



Luca Pietromarchi a Istanbul, 1958.

Fondazione Luigi Einaudi

Studi

41

I DIARI DI
LUCA PIETROMARCHI
AMBASCIATORE ITALIANO A MOSCA
(1958-1961)

A cura di
BRUNA BAGNATO



Leo S. Olschki editore
Firenze
2002

INDICE

Introduzione di BRUNA BAGNATO Pag. VII

I DIARI

QUADERNO 1 (25 luglio - 27 novembre 1958)	»	3
QUADERNO 2 (3 dicembre - 4 marzo 1959)	»	63
QUADERNO 3 (12 marzo - 7 luglio 1959)	»	151
QUADERNO 4 (10 luglio - 25 settembre 1959)	»	223
QUADERNO 6 (29 dicembre 1959 - 10 marzo 1960)	»	255
QUADERNO 7 (12 marzo - 21 aprile 1960)	»	361
QUADERNO 8 (25 aprile - 24 agosto 1960)	»	389
QUADERNO 9 (26 agosto 1960 - 12 agosto 1961)	»	427
Nota biografica e opere principali di Luca Pietromarchi ...	»	439
Indice dei nomi	»	441

INTRODUZIONE

Quando, nel 1958, fu nominato ambasciatore a Mosca, Luca Pietromarchi aveva sessantatré anni e una lunga carriera alle spalle.

Entrato al Ministero degli Esteri nel 1923, Pietromarchi era rimasto fino al 1932 a Ginevra, presso la Delegazione italiana e al Segretariato della Società delle Nazioni. Nel 1933 era quindi rientrato a Palazzo Chigi, lo storico palazzo nel centro di Roma che ospitò, fino al 1959, il Ministero degli Esteri. Dal 1936 al 1939 – gli anni in cui il genero di Benito Mussolini, Galeazzo Ciano, ebbe la titolarità del dicastero – aveva ricoperto la carica di capo dell'Ufficio Spagna; nel 1940, come ministro plenipotenziario, era stato a capo della Direzione Guerra Economica e, dal 1940 al 1943, aveva guidato il Gabinetto Armistizio e Pace. In quella veste, nel 1943, aveva collaborato con il generale Castellano all'elaborazione dell'armistizio con le forze alleate, firmato nel settembre. Nel febbraio 1946 un decreto della Commissione Centrale di Epurazione lo aveva sollevato dagli incarichi decorrere dal marzo 1945:¹ Pietromarchi era accusato di essere stato insignito della qualifica di squadrista; di essere stato decorato, su proposta di Mussolini, della Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia per benemerite acquisizioni nelle operazioni militari in Spagna; di essere stato Capo del Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri nel 1938-39; di essere stato delegato italiano per le trattative finanziarie italo-spagnole; di essere stato rappresentante presso il Consiglio di Amministrazione dell'EIAR.

Nell'attesa che il ricorso al Consiglio di Stato per la revoca della decisione sortisse effetto, nel 1947 Pietromarchi si era recato in Brasile, come corrispondente dell'«Osservatore romano»; nello stesso anno il Consiglio di Stato aveva accolto il ricorso, e deciso la sua reintegrazione al Ministero.

¹ Decreto n. 486 del 16 febbraio 1946.

² Consiglio di Stato, n. 4255, 19 maggio 1947. Fondamentale, per dimostrare l'infondatezza delle accuse mossegli, fu la testimonianza di sir Richard Lysle Nosworthy, consigliere consolare all'Ambasciata britannica a Roma dal 1934 al 1940 e, dal 1944 al 1946, addetto come primo segretario presso la stessa Ambasciata.

presieduto la delegazione per il rinnovo degli accordi commerciali italo-brasiliani. Nominato ambasciatore nel 1950, era stato il rappresentante diplomatico italiano in Turchia fino al 1958.³ Nel settembre 1958 giungeva quindi a Mosca, tappa che sarebbe stata quella conclusiva di una carriera brillante sul piano professionale, anche se segnata dall'epurazione che aveva colpito Pietromarchi come altri funzionari del Ministero.

Il suo trasferimento da Ankara fu solo una scossa, e probabilmente non quella di maggiore intensità, del terremoto diplomatico varato nel luglio 1958. Quando Amintore Fanfani, dopo le elezioni del maggio, formò il nuovo governo, in cui l'uomo politico aretino cumulava la carica di presidente del Consiglio con quella di ministro degli Affari Esteri, oltre a conservare la segreteria politica della Democrazia Cristiana, Palazzo Chigi venne investito da un'ondata di cambiamenti. Fanfani creò al Ministero una sorta di *task force*, un gruppo compatto di personalità di provata fedeltà. È la «rivolta dei Mau Mau» – così chiamati prendendo a prestito il nome dei guerriglieri del Kenya guidati da Jomo Kenyatta e per l'assonanza causata da una assoluta coincidenza onomastica: il cognome dei funzionari e dei diplomatici dei fedelissimi iniziava con la lettera M: Raimondo Manzini, Gerolamo Messeri, Carlo Marchiori, Vittoriano Manfredi, Francesco Malfatti. A questa regola fortuita sfuggivano Enrico Aillaud e Luciano Conti. Era nell'ambito di un ampio valzer delle poltrone – che ebbe una rumorosa appendice nel novembre, quando Alberto Rossi Longhi fu sostituito come ambasciatore a Parigi da Leonardo Vitetti – che Pietromarchi, lasciata la sede di Ankara al collega Massimo Magistrati, rilevava la responsabilità dell'Ambasciata di Mosca, succedendo a Mario Di Stefano, rappresentante italiano in Unione Sovietica dal 1951 e ora inviato a Mogadiscio come responsabile dell'amministrazione fiduciaria italiana.⁴

Nel libro sull'esperienza moscovita pubblicato nel 1963, due anni dopo il rientro in Italia, Pietromarchi ricorda che fu lui stesso a chiedere al governo di essere inviato ambasciatore a Mosca: «Desideravo studiare sul posto il comunismo per rendermi conto *de visu* del valore pratico delle idee che ne sono alla base, constatare in quali limiti e con quali risultati i principi fondamentali del marxismo vi sono applicati e confrontare tra loro co-

³ Sull'esperienza 'turca' di Pietromarchi cfr. L. PIETROMARCHI, *Turchia vecchia e nuova*, Milano, Bompiani, 1965.

⁴ P. CACACE, *Venti anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Roma, Bonacci editore, 1986, p. 508.

cessivi per più ampie studi ma non per una pubblicazione integrale, con ricchi di osservazioni sulla realtà sovietica, indagata con grande attenzione e interesse sia sul piano economico e culturale sia negli aspetti, anche quelli meno appariscenti, legati alle condizioni di vita della popolazione. Tali riflessioni solo in parte sono state riprodotte nel volume del 1963 il quale riporta le lunghe analisi economico-politiche contenute anche nei quaderni ma naturalmente, rispetto ai diari qui di seguito pubblicati, oltre a mancare di quella immediatezza propria delle annotazioni buttate giù in presa diretta e non passate al vaglio né di eccessivi scrupoli stilistici, né di remore o imbarazzi nell'uso del vocabolario, tace sui temi più legati all'attività professionale dell'autore e non affronta perciò argomenti assai delicati, come i rapporti tutt'altro che lineari tra l'ambasciatore e il suo Ministero.

Il filo che unisce, e cuce, le note e le riflessioni di Pietromarchi, rappresentandone, nel contempo, la base di partenza concettuale, il canovaccio metodologico e l'obiettivo politico da conseguire risiede in un ferreo anticomunismo di cui l'ambasciatore, cattolico osservante e democristiano tesserato e convinto, non fece mai mistero, né a se stesso, né ai suoi interlocutori, fossero essi uomini di punta dell'*establishment* sovietico o esponenti della classe politica italiana. Anzi, di fronte alle accuse da cui fu costretto a difendersi, il suo cristallino anticomunismo fu un ottimo argomento per dimostrare l'infondatezza di sospetti di tentazioni neutraliste – o peggio.

Nonostante le premesse metodologiche e le promesse, tanto nobili quanto impossibili da mantenere, di indagare la realtà sovietica con mente sgombra da preconcetti e con una presunta oggettività scientifica, difficilmente l'ambasciatore poteva sfuggire ai condizionamenti legati alla sua storia personale e al suo curriculum professionale. Di nobile famiglia romana con frequentazioni non episodiche degli ambienti vaticani, Pietromarchi era entrato in carriera all'indomani della marcia su Roma e la sua formazione culturale era impregnata dei temi più cari alla politica estera italiana, temi che il fascismo aveva raccolto intatti, limitandosi a esporli in modo più arrogante e demagogico rispetto al linguaggio moderato e ai toni pacati con i quali lo stato liberale li aveva interpretati. In questo senso, Pietromarchi era figlio di una scuola di idee e di procedure che trovava le sue radici nella più autentica tradizione italiana più che nella, tutto sommato epidermica, rivoluzione fascista. In fondo «la diplomazia è come un gioco al quale par-

⁵ *Il mondo sovietico*, Milano, Bompiani, 1963.

tecipano numerosi individui, che si trovano a parità di condizioni e nessuno dei quali può variare a suo piacimento le regole del gioco. Di ciò occorre tener conto quando si parla di trasformare radicalmente i metodi della politica estera e di riformare lo strumento burocratico, chiamato ad eseguirla». ⁶

Se di trasformazione radicale non si può parlare nel giro di boa del 1922, una trasformazione radicale negli uomini e/o nella mentalità non si ebbe nemmeno dopo la seconda guerra mondiale e il caso di Pietromarchi, passato indenne e in modo disinvoltato dalla fedeltà a Mussolini e a Casa Savoia alla fedeltà alla Repubblica, non deve stupire. ⁷ Gli elenchi del personale di Palazzo Chigi parlano un linguaggio asettico e dicono che la stragrande maggioranza dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri in carriera nel 1957 vi era entrata prima del 1940. ⁸ Fra questi, appunto, Pietromarchi.

Pietromarchi giungeva quindi a Mosca nel 1958 con un bagaglio culturale e professionale importante e forse ingombrante, fatto di suggestioni, di idee assimilate tanto in profondità da rappresentare un corredo cromosomico dai cui effetti non si poteva oggettivamente sfuggire che con grandi sforzi. I temi centrali della politica estera italiana – quello della ‘presenza’, della possibilità di svolgere una funzione di ‘mediazione’, della capacità di trasformare il paese in un ‘ponte’ tra esperienze culturali e politiche diverse e distanti; ma anche la paura dell’isolamento, la prospettiva di ricreare il ‘concerto’ fra le potenze, la dialettica fra alleanze e amicizie – rappresentavano gli elementi di una sorta di pacchetto, nel contempo euristico e metodologico, in cui erano miscelati antichi timori e nuove o rinnovate ambizioni, tradizionali speranze e mutevoli realtà, mature consapevolezza e iperboliche fughe in avanti e che, pur in un contesto irricognoscibile rispetto a quello degli anni precedenti, mantenevano una loro preziosa validità, se non altro come bussola procedurale. Si trattava di una valigia di precetti che ogni diplomatico italiano portava con sé: quanto alla loro applicazione pratica molto dipendeva dallo stato delle cose, dalle direttrici del governo

⁶ Il Ministero degli Affari Esteri italiano al servizio del popolo italiano (1943-1949), a cura di G. Brusasca, Roma, Tipografia riservata del Ministero degli Affari Esteri, 1949, p. 237.

⁷ B. BAGNATO, *Le cas du Ministère des Affaires Etrangères italien après la deuxième guerre mondiale*, in *Europe des élites? Europe des peuples? La construction de l'espace européen 1945-1960*, sous la direction de E. Du Réau, Paris, Presse de la Sorbonne nouvelle, 1998, pp. 77-92; M. CONCIATORI, 1943: *la diplomazia italiana dopo l'8 settembre. I diplomatici italiani di fronte alle conseguenze dell'annuncio dell'armistizio*, «Storia delle relazioni internazionali», VI, 1990, n. 2, pp. 199-233.

⁸ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Elenchi del personale, 1958*, citato da N. KOGAN, *La politica estera italiana*, Milano, Lerici, 1963.

di Roma in materia di politica estera, dal peso di variabili esterne, dalle convinzioni del singolo ambasciatore. Sarebbe in ogni caso e indubbiamente eccessivo chiedere a Pietromarchi, così come a qualsiasi altro osservatore, diplomatico e non, di attenersi a un impossibile imperativo di oggettività nelle sue valutazioni. Si aggiunga, a difesa dell’ambasciatore, che l’abituale meccanismo psicologico di semplificazione, consistente nell’incasellare le informazioni in arrivo in una griglia percettiva preconfezionata – un processo, questo, necessario per evitare di perdere l’orientamento in presenza di un flusso ininterrotto e non sempre ordinato di eventi – ⁹ risultò particolarmente vischioso e spesso inefficace nel corso dell’esperienza moscovita di Pietromarchi, cui veniva deontologicamente richiesto di decifrare la politica sovietica in una fase in cui assai poco risultava chiaro. Se «funzione essenziale dell’ambasciatore è [...] quella di informare correttamente il suo Governo su quella che è, e quella che sarà, in un avvenire prevedibile, la politica del Paese presso il quale egli è accreditato», ¹⁰ questo compito era davvero ingrato negli anni di Khrushchev, quando all’abituale ritrosia degli ambienti del Ministero degli Esteri sovietico a indicare limpidamente le linee guida della politica internazionale di Mosca – già sufficiente a rendere difficile la professione degli ambasciatori occidentali, costretti a letture trasversali di discorsi e dichiarazioni, a forzare le interpretazioni di eventi forse accidentali e a mantenersi in contatto costante per sopperire almeno in parte alle scarse possibilità di dialogare direttamente con i funzionari del Minindiel ¹¹ – si aggiungeva un elemento personale di grande peso. Khrushchev sembrava dominato, nelle sue azioni in politica estera, da casualità e frenesia che si traducevano in iniziative all’apparenza slegate, forse remotamente significative o forse oggettivamente prive di senso, dovute, pareva, a sbalzi umorali di una personalità per molti versi travolgente e enigmatica. ¹² Eppure, il leader sovietico agiva seguendo una precisa strate-

⁹ È il processo della «consistenza cognitiva» studiato da R. JERVIS, *Perception and misperception in international politics*, Princeton, N. J., Princeton University, 1976. Cfr. anche P. E. TETLOCK, *Dimensioni psicologiche della politica internazionale: processi cognitivi, influenza e identità in Psicologia e politica*, a cura di P. Legrenzi e P. Girotti, Milano, Raffaello Cortina, 1996.

¹⁰ P. QUARONI, *La diplomazia*, in *Inchiesta sulla politica estera italiana*, Milano, Lerici, 1970, p. 97.

¹¹ Il Ministero degli Affari Esteri dell’URSS.

¹² Fra le opere recenti su Khrushchev, cfr. M. MCCAULEY, *The Khrushchev era: 1953-1964*, Reading, Ma., Addison-Wesley Pub Co., 1996; *Nikita Khrushchev*, ed. by W. Taubman et al., New Haven, Yale University Press, 2000; S. N. KHRUSHCHEV et al., *Nikita Khrushchev and the creation of a superpower*, University Park, Pennsylvania University Press, 2000; W. J. THOMPSON, *Khrushchev: A Political life*, New York, Palgrave, 1995; J. LAWTON, *Old flames*, London, Orion Publishing Group, 1997. Sempre interessanti sono poi: R. I. MEDVEDEV, *Khrushchev: The*

gia, i cui contorcimenti tattici, dovuti alla necessità di tenere conto di un'ampia serie di variabili di diversa natura e mutevole peso – da quelle inerenti il panorama interno agli imperativi legati agli equilibri di blocco e all'evoluzione del confronto bipolare – rappresentavano, più che sbavature, percorsi più lunghi per conseguire obiettivi ben individuati. Toccava ai diplomatici additare questo *fil rouge*, mettere ordine in un magma di affermazioni contrastanti o solo tangenzialmente conformi, distinguere tra forma e contenuto, fare la giusta tara all'elemento propagandistico, decidere quale privilegiare dei diversi livelli di linguaggio fra i quali il leader sovietico amava spaziare.

Pietromarchi, inoltre, sulla base di una ormai lunga esperienza, non si limitava a indicare al suo Ministero quali erano, a suo parere, i caratteri fondamentali della strategia internazionale del paese che lo ospitava, i suoi obiettivi, gli elementi di forza e di debolezza, ma non mancava di suggerire – e talvolta a sollecitare con grande determinazione – a Roma alcune iniziative che il governo, a suo avviso, poteva o doveva prendere. Non si tratta qui di lanciare una sorta di scommessa, di proporre una lettura dei diari che si ponga l'obiettivo di individuare quali previsioni dell'autore furono rispettate e quali, invece, smentite dagli eventi; quali, fra le sue proposte, appaiono, a posteriori, geniali e quali, invece, troppo poco aderenti alla realtà per essere degne di nota, come primo indispensabile passo per stilare una tabella di 'vero' e 'falso' dal cui rapporto contabile far dipendere il valore complessivo dell'opera. È banale infatti notare come, sul piano storiografico, il valore delle fonti memorialistiche, così come quello dei documenti diplomatici in senso più stretto, non possa essere misurato solo, o tanto, con il parametro del grado di fedeltà degli eventi narrati rispetto agli eventi realmente accaduti. La narrazione è sempre un'interpretazione. E l'interpretazione degli eventi è a sua volta sempre soggettiva: può discostarsi, anche sensibilmente, dalla realtà ma è nondimeno importante nello svolgimento di un percorso storiografico perché indica quale percezione l'io narrante ha dell'ambiente in cui è chiamato a agire.¹³

E Pietromarchi, pur con la mente affollata di stereotipi e di diagrammi

Years in power, New York, Columbia University Press, 1976 e A. ULAM, *Expansion and coexistence. The History of Soviet foreign policy, 1917-1967*, New York, Praeger, 1968 (tr. it. *Storia della politica estera sovietica (1917-1967)*, Milano, Rizzoli, 1970).

¹³ Senza aprire il vaso di Pandora del dibattito sulla metodologia della storia delle relazioni internazionali, cfr. E. DI NOLFO, *Gli studi delle relazioni internazionali in Italia*, «Storia delle relazioni internazionali», II, 1986, n. 2, pp. 189-197; Id., *La storia delle relazioni internazionali: alcune considerazioni metodologiche*, dattiloscritto non pubblicato, gentilmente messo a disposizione dell'A.

concettuali di decifrazione, sembra disposto a correggere continuamente il tiro. Molto evidente nei diari, questo rincorrersi di pensieri e questo accavallarsi nel tempo di diverse e distanti percezioni è naturalmente assente nell'opera su *Il mondo sovietico*, che pure sui diari si basa, per la scontata sedimentazione di giudizi che gli eventi hanno prodotto prima e durante la stesura del volume.

Pietromarchi giungeva a Mosca col proposito di rilanciare relazioni bilaterali stagnanti. L'ambasciatore pone questa intenzione quasi come implicita epigrafe del suo volume e i diari sono ricchi di annotazioni e di fatti che corroborano questa sua ambizione, rendendola trasparente ed esplicita. In verità, a un diplomatico non si dovrebbe o potrebbe richiedere qualcosa di diverso. Tuttavia, Pietromarchi non poteva agire *uti singuli* e, anzi, le sue opinioni sui tempi, le modalità e in primo luogo gli obiettivi, a breve e a lungo termine, di un rilassamento nei rapporti italo-sovietici dovevano essere se non altro condivise dal suo governo e, perciò, passare da un pettine politico i cui denti sarebbero risultati molto stretti. Ciò che infatti per l'ambasciatore era chiaro fin dall'inizio della missione – la necessità di far uscire dalla stasi i rapporti tra Roma e Mosca, sbarazzando il terreno dalle questioni pendenti dalla guerra, con un chiarimento che avrebbe consentito all'Italia sia di acquisire un maggiore margine di manovra nel sistema internazionale sia di profittare delle opportunità intraviste in un mercato sovietico in pieno sviluppo – doveva essere, passo dopo passo, verificato nella sua possibilità di trasformarsi da intuizione a prassi. Tale manovra, che non poteva certo essere frutto di iniziative personali, doveva sintonizzarsi sulle scansioni e sui ritmi dell'evoluzione della politica italiana – sul piano internazionale come su quello interno –, sullo sviluppo delle relazioni europee e atlantiche, oltre che naturalmente tenere conto delle contorsioni della politica estera sovietica e del mutevole orizzonte delle relazioni Est-Ovest. In altre parole, da un lato la missione dell'ambasciatore scontava l'incertezza data dal duplice carattere del compito affidato alla diplomazia, strumento esecutivo di volontà politiche ma anche attore in proprio di politica estera,¹⁴ dall'altro l'evoluzione delle relazioni bilaterali sembrava essere un processo che non obbediva – o sottostava solo in parte – a leggi dinamiche proprie ma dipendeva, nei suoi contenuti e nelle sue forme, da

¹⁴ «La diplomazia italiana [...] rappresenta gli interessi nazionali e lo fa di sua propria iniziativa, almeno molto spesso, cercando di definire questi interessi nazionali e le loro costanti e di delineare i mezzi per perseguirli: esecutori di volontà politiche, ma in realtà produttori di politica estera» scrive V. L. Ferraris nell'introduzione al *Manuale della politica estera italiana, 1947-1993*, Roma-Bari, Laterza, 1996, di cui è curatore (p. VIII).

una serie di variabili che parevano muoversi tutte simultaneamente e in modo solo accidentalmente convergente. E, nel contempo, questa evoluzione si inseriva, con obiettivi e linguaggio propri, in un vasto processo in cui niente – o assai poco – poteva ormai essere dato per scontato.

LO SCENARIO INTERNO E LE TENTAZIONI 'NEOATLANTICHE'

Pietromarchi svolse le sue funzioni di ambasciatore italiano a Mosca per poco più di due anni, dal settembre 1958 al marzo 1961. In quei trenta mesi si succedettero in Italia quattro governi di longevità e peso variabili. I quattro esecutivi erano tutti guidati da uomini politici democristiani: Fanfani, dal luglio 1958 al febbraio 1959; Antonio Segni, dal febbraio 1959 al febbraio 1960; Ferdinando Tambroni, dal febbraio al luglio 1960; di nuovo Fanfani, dall'agosto 1960 al gennaio 1962.

Anche la guida del Ministero degli Esteri rimase saldamente in mano al partito che, dopo il successo, concreto anche se non entusiasmante, delle elezioni del maggio, si era confermato, con il 42,4% dei suffragi, la formazione di maggioranza relativa. A Palazzo Chigi – e alla Farnesina dal settembre 1959 – si succedettero Fanfani, Giuseppe Pella, ministro di Segni, e lo stesso Segni che, lasciata la presidenza del Consiglio a Tambroni, fu da quest'ultimo nominato ministro degli Esteri e mantenne quella carica anche nel governo successivo di Fanfani. La comune provenienza partitica dei presidenti del Consiglio e dei ministri degli Esteri non deve trarre in inganno: se di una sorta di ipotesi di continuità si trattava, questa continuità presentava smagliature anche notevoli. Gli esecutivi con i quali iniziava la Terza Legislatura erano profondamente diversi: diversa era la loro composizione; diverse erano le maggioranze governative che li sostenevano; diverse le 'correnti' della Democrazia Cristiana che esprimevano la guida del governo e il titolare degli Esteri; diverso, nel tempo, il rapporto tra problemi di carattere interno e questioni di politica estera; diverso lo scenario internazionale in cui si proiettava l'azione dei singoli esecutivi; diversa infine la relazione che essi avevano con il grande esperimento di apertura a sinistra che, tra mille ostacoli di varia natura, si tentava di varare. Così, se il governo Fanfani, costituito da democristiani e socialdemocratici, sembrava preparare la pista di decollo per l'apertura a sinistra, esso cadde perché, nel tentativo di accelerare i tempi dell'avvicinamento al Partito Socialista, provocò la reazione e la levata di scudi delle correnti della destra democristiana; il governo Segni, monocoloro democristiano, sostenuto da liberali, monarchici e neo-fascisti, e con una connotazione di destra evidente, doveva

forse rappresentare una soluzione interlocutoria, necessaria per placare gli animi all'interno della Democrazia Cristiana e garantire i necessari tempi di maturazione per il varo del centro-sinistra; Tambroni, conosciuto come uomo della sinistra democristiana, accettò la presenza condizionante, nella maggioranza del suo governo, del Movimento Sociale Italiano e cadde vittima di quella decisione; l'esecutivo guidato da Fanfani, un monocoloro democristiano, rappresentò una tappa fondamentale nell'itinerario che aveva nell'apertura a sinistra la sua conclusione perché il Partito Socialista, per la prima volta dal 1947, assunse, al momento della votazione in Parlamento un atteggiamento di «fiduciosa attesa» che si concretizzò nella decisione dell'astensione.¹⁵

Sul piano della politica interna, in altri termini, gli anni della Terza Legislatura furono anni di fluidità e di transizione verso una formula politica diversa da quella che aveva dominato la scena italiana fin dal 1947 e, con minore fortuna, dal 1953. La transizione ebbe tempi lunghi perché molti erano gli ostacoli da superare, le paure da esorcizzare, le forze contrarie e gli elementi frenanti. Soprattutto, la riuscita dell'esperimento dipendeva dalla possibilità di far convergere su un numero di punti più alto possibile la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista, al quale Piazza del Gesù chiedeva, come prerequisite indispensabile per un avvicinamento al governo, di completare il percorso di allontanamento dal Partito Comunista iniziato nel 1956. Ma, per il carismatico leader socialista Pietro Nenni, la presa di distanza dal partito di Togliatti, che pure avrebbe inevitabilmente conservato tutto il pathos politico del divorzio tra due gemelli – omozigoti o eterozigoti, questo era da vedere –, doveva evitare di assumere i connotati di una rottura drammatica. Ciò spiegava la dilatazione dei tempi del processo decisionale all'interno del partito di Nenni, diviso tra fautori della marcia di avvicinamento alla Democrazia Cristiana e un'ala molto più tiepida se non proprio ostile rispetto a quella prospettiva.¹⁶ Da parte sua, anche il segretario democristiano Fanfani doveva riuscire a convincere le correnti più recalcitranti del suo partito della bontà e della potenziale efficacia del suo progetto politico. E anche questo compito – come dimostrò la crisi

¹⁵ Cfr. G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 378 ss.; G. MAMMARELLA, *L'Italia dalla caduta del fascismo ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1978; Id., *L'Italia contemporanea 1943-1998*, Bologna, Il Mulino, 2001.

¹⁶ Cfr. S. COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1998; F. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, Bologna, Il Mulino, 2001. Per una storia del Partito Socialista nel dopoguerra cfr. M. DEGLI INNOCENTI, *Storia del PSI*, vol. III, *Dal dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

della fine del 1958 e degli inizi del 1959 che pose termine all'egemonia del leader toscano sul partito e portò alle dimissioni del suo governo – non era affatto agevole.¹⁷

La politica estera sembrava un ambito ideale e privilegiato in cui misurare la possibilità di far confluire i due partiti su un terreno comune. Con un sillogismo forse eccessivo la formula del 'neo-atlantismo', in cui si mescolavano le ambizioni di svolgere un ruolo più incisivo nel Mediterraneo, la necessità di salvaguardare gli interessi nazionali del paese e l'intenzione di proporre l'Italia come mosca cocchiera di un processo di distensione tra i due blocchi¹⁸ fu utilizzata come un efficace termometro di dinamiche che traevano origine e dovevano avere la loro ricaduta più evidente soprattutto sul piano interno. Così, coloro che si opponevano all'apertura a sinistra accusavano il 'neo-atlantismo' di coprire, anche sul piano terminologico, una volontà di presa di distanza da una scelta occidentale ormai di vecchia data: la circostanza che questa formula trovasse i più ferventi sostenitori tra coloro che con maggiore impegno studiavano i modi per coinvolgere il PSI nell'area di governo sembrava fatta su misura per alimentare i sospetti di una prospettiva di più tiepidi rapporti con gli alleati occidentali.¹⁹

A rendere la cornice del 'neo-atlantismo' più frastagliata, e il fenomeno nel suo complesso più preoccupante per i partners occidentali dell'Italia, era l'attivismo di centri emanatori di direttive di politica estera diversi dal Ministero. Giovanni Gronchi, presidente della Repubblica dal 1955 al 1962, fece spesso deliberate incursioni in quell'ambito che costituzionalmente non gli era proprio, proponendo il Quirinale come istituzione di punta nell'elaborazione della strategia internazionale del paese. Sulla base di motivazioni diverse ma su un binario che di volta in volta intersecava, affiancava o turbava lo svolgimento della politica estera italiana, Enrico Mattei, presidente dell'Ente Nazionale Idrocarburi dal 1953, agiva con una spregiudicatezza e con un dinamismo che difficilmente potevano evitare di far subire i loro contraccolpi sull'insieme delle relazioni internazionali del governo di Roma.²⁰ Era l'affollarsi di attori sul proscenio del 'neo-

¹⁷ Per una storia della Democrazia Cristiana cfr. *Storia della Democrazia Cristiana*, a cura di F. Malgeri, Roma, Edizione Cinque Lune, 1989; A. GIOVAGNOLI, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

¹⁸ Cfr. A. BROGI, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Firenze, Nuova Italia, 1996.

¹⁹ Cfr. L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999, *passim*.

²⁰ La figura di Mattei, anche per le circostanze ancora non chiare della sua morte, non cessa di esercitare una forza di attrazione notevole fra storici e pubblicisti. Fra le opere maggiori di una

atlantismo' che faceva crescere gli interrogativi e alimentava le inquietudini, sia sul piano della dialettica interna, sia nell'ambito dell'alleanza euro-americana.

In realtà, fra le componenti principali del 'neo-atlantismo', non figuravano temi di assoluta e genuina novità, anche se nuovo, se non altro perché unitario, era il percorso problematico in cui erano ora inseriti. La protezione degli interessi nazionali era il primo dovere di qualsiasi governo, di qualsiasi paese, e in qualsiasi momento: certo, gli interessi potevano essere percepiti in modo diverso, cambiare natura e situarsi su una mutata e mutevole scala di priorità, e anche il gioco diplomatico e l'individuazione degli interlocutori privilegiati potevano variare nel tempo: e questo era il punto.

L'acuta attenzione alle vicende che scuotevano il teatro mediterraneo – sia l'Africa del Nord sia l'area mediorientale – era quasi dettata da un imperativo geopolitico e, anche senza andare troppo in là nella ricerca delle radici di un aspetto tradizionale della politica estera italiana, tornando a Cavour e alla «direttrice mediterranea» che il Regno di Napoli aveva lasciato in eredità allo Stato unitario, è sufficiente ricordare quanti e quali sforzi il governo di Roma aveva fatto, fin dall'indomani della perdita della Libia, dell'Eritrea e della Somalia, nel 1949, per proporsi, grazie al rinnovato candore in materia coloniale, come un potenziale *trait d'union* fra mondo arabo in fermento e potenze coloniali in declino.²¹ Tutto dipendeva dal grado di inserimento delle aspirazioni italiane a svolgere una politica di maggiore respiro – o forse anche soltanto di maggiore visibilità – nel Mediterraneo all'interno del vasto sistema di relazioni europee e atlantiche.

Quanto alla prospettiva di inaugurare una fase di distensione con il blocco orientale, il tema era più complesso e chiamava in causa, in modo forse ancora più evidente, la qualità della partecipazione italiana al processo di integrazione europea e all'alleanza occidentale.

bibliografia ormai cospicua, D. VOTAW, *Il cane a sei zampe. Mattei e l'ENI. Saggio sul potere*, Milano, Feltrinelli, 1965; P. FRANKEL, *Petrolio e potere. La vicenda di Enrico Mattei*, Firenze, La Nuova Italia, 1970; M. COLITTI, *Energia e sviluppo in Italia. La vicenda di Enrico Mattei*, Bari, De Donato, 1979; G. GALLI, *La sfida perduta. Biografia politica di Enrico Mattei*, Milano, Bompiani, 1979; I. PIETRA, *Mattei, la pecora nera*, Milano, Sugarco, 1979; N. PERRONE, *Mattei, il nemico italiano*, Milano, Leonardo, 1989; ID., *Obiettivo Mattei. Petrolio, Stati Uniti e la politica dell'ENI*, Roma, Gamberetti, 1995; ID., *Enrico Mattei*, Bologna, Il Mulino, 2001; L. MAUGERI, *L'arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Firenze, Loggia de' Lanzi, 1994.

²¹ Cfr. B. BAGNATO, *Alcune considerazioni sull'anticolonialismo italiano*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)*, a cura di E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi, Milano, Marzorati, 1988, pp. 289-317.

La situazione, nel 1958, alla vigilia dell'arrivo di Pietromarchi a Mosca, presentava la convivenza di alcune solide certezze e di segnali di movimento. L'Italia era saldamente inserita nel processo di integrazione europea fin dai suoi esordi. L'opzione europeista era stata fatta propria da Roma fin dai tempi di De Gasperi e Sforza e mai era stata messa in discussione.²² Fino a quando europeismo e atlantismo avevano rappresentato le due facce della stessa medaglia, proponendosi come due variazioni sul tema di una unica politica – con ciò facilitando anche, sul piano interno, deliberate opere di *camouflage* e di inquinamento concettuale dei dibattiti – nessun problema si era realmente posto. L'Italia aveva aderito alla CECA; aveva firmato, ma non ratificato, il trattato della Comunità Europea di Difesa – bocciato dal Parlamento francese nel 1954 –; aveva efficacemente contribuito a far superare la fase di sbandamento seguita alla crisi dell'agosto 1954 e a creare le condizioni per l'operazione di «rilancio dell'Europa» degli anni 1955-57; aveva firmato i trattati di Roma, istitutivi dell'Euratom e della Comunità Economica Europea, nel marzo 1957.²³ Insomma, era un membro a pieno titolo di quella che con graziosa espressione era stata battezzata la «piccola Europa». Di più, la scelta per l'Europa era stata talmente interiorizzata e sembrava creare così tanti lucrosi vantaggi senza presentare il conto di gravi contropartite per un'Italia in pieno miracolo economico – vale a dire per un paese che aveva la reale possibilità di valutare esattamente e profittare delle opportunità offerte sia dalla politica di abbattimento delle barriere doganali, che alimentava e dava respiro all'aumento della produzione industriale, sia da una maggiore disponibilità dei partners ad accogliere i flussi migratori della manodopera italiana –²⁴ che era data politicamente ed economicamente per scontata.²⁵ Essa non scuoteva più gli animi, se non quelli dei federalisti, non accendeva grandi entusiasmi né era fonte di laceranti diatribe.²⁶ Il

²² Cfr. A. VARSORI, *La scelta occidentale dell'Italia (1948-1949)*, «Storia delle relazioni internazionali», I, 1985, nn. 1 e 2.

²³ Sulla scelta europeista dell'Italia cfr., fra gli altri, A. VARSORI, *Italy's policy towards European integration (1947-1958)* in *Italy in the Cold War. Politics, culture and society 1948-1958*, ed. by C. Duggan e C. Wagstaff, Oxford, Berg, 1995, pp. 47-66.

²⁴ Cfr. F. ROMERO, *Migration as an issue in European interdependence and integration: The case of Italy*, in *The Frontier of national sovereignty. History and theory, 1945-1992*, ed. by A. Milward et al., London, Routledge, 1993, pp. 33-58.

²⁵ Cfr. il recente F. FAURI, *L'Italia e l'integrazione economica europea 1947-2000*, Bologna, Il Mulino, 2001.

²⁶ A. VARSORI, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Bari-Roma, Laterza, 1998, pp. 132 ss.

ritorno al potere di De Gaulle, nel giugno 1958, smuoveva però le carte e non prometteva niente di buono per quanto riguardava gli sviluppi del processo di integrazione continentale: il generale non aveva mai nascosto di nutrire pesanti riserve sul principio di sovranazionalità che era alla base della costruzione europea²⁷ e, per il governo italiano, con il suo ritorno alla guida della Francia era da mettere in conto una fase di ampi dibattiti, se non di accesi scontri, sul futuro dei trattati firmati solo poco più di un anno prima.²⁸

Sul piano dello status internazionale, l'Italia aveva recuperato totalmente la fisionomia di un paese 'normale'. L'ingresso alle Nazioni Unite nel dicembre 1955 aveva completato il percorso di ritorno del paese nella comunità degli Stati.²⁹ Il governo di Roma era riuscito a sanare le stigmate del 'paese vinto' accettando, nel 1947, di firmare e ratificare il trattato di pace, pur considerandolo troppo punitivo; aveva compiuto una precisa scelta per l'Occidente figurando come membro originario del Patto Atlantico, sottoscritto nel 1949; aveva dato subito la sua convinta adesione ai progetti sull'Europa. Fino al 1954, tuttavia, l'irrisolta questione di Trieste aveva condizionato pesantemente la strategia internazionale dell'Italia, restringendone i margini di manovra.³⁰ Nel 1954-1955 intervenivano, in rapidissima successione, il compromesso sulla città giuliana e l'ingresso alle Nazioni Unite: la diplomazia italiana, libera dalla carica asfissiante e ipnotica del problema di Trieste e, caduto il veto sovietico sull'ammissione all'ONU, libera anche dalla preoccupazione di terminare il tragitto di recupero dello status di paese 'normale', poteva acquisire un nuovo respiro proprio in una fase in cui il sistema internazionale appariva in movimento.³¹

²⁷ Sulla politica estera di De Gaulle, fra le opere più recenti di una ricchissima bibliografia, cfr. M. VAISSE, *La Grandeur. Politique étrangère du général De Gaulle 1958-1969*, Paris, Fayard, 1998.

²⁸ Sulle reazioni nel mondo politico italiano all'arrivo di De Gaulle al potere cfr. P. SCOPOLA, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, Il Mulino, 1990.

²⁹ Cfr. F. D'AMOJA, *La «sindrome da claustrofobia atlantica» e la politica estera dell'Italia alla metà degli anni '50: un'analisi sull'ammissione dell'Italia all'ONU nel dicembre 1955*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa* cit., pp. 775-783.

³⁰ Sulla questione di Trieste cfr. J.-B. DUROSELLE, *Le conflit de Trieste 1943-1954*, Bruxelles, Université libre de Bruxelles, 1966; B. C. NOVAK, *Trieste 1941-1954. Ethnic political and ideological struggle*, Chicago, University of Chicago Press, 1980; D. DE CASTRO, *La questione di Trieste, 1941-1954. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Trieste, LINT, 1981; A. G. M. DE ROBERTIS, *Le grandi potenze e il confine giuliano 1941-1954*, Roma-Bari, Laterza, 1983; G. VALDEVIT, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Milano, Angeli, 1986; G. RABEL, *Between East and West: Trieste, the United States and the Cold War*, Durham, Duke University Press, 1988; M. DE LEONARDIS, *La «diplomazia atlantica» e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Napoli, ESI, 1992.

³¹ Egidio Ortona, nel secondo volume delle sue memorie, mette in luce come l'Italia, dopo

Ingessato fino al 1953 dalla contrapposizione Est-Ovest, lo scenario era sembrato, in due anni, trasformarsi. Se la soluzione data al problema del riarmo tedesco – con la nascita dell'Unione Europea Occidentale e l'ingresso della Repubblica Federale di Germania nel Patto Atlantico e nella NATO – e la concomitante nascita del Patto di Varsavia, parevano organizzare e cristallizzare la sfera degli interessi in un'Europa perciò pacificata³² – pur con la vistosa eccezione del *vulnus* berlinese – la competizione si trasferiva in zone extraeuropee e soprattutto in aree geografiche in cui gli schemi coloniali venivano apertamente sfidati, complici e auspici quei principi che dovevano alla Conferenza di Bandung, dell'aprile 1955, la loro definitiva consacrazione.³³ La guerra fredda, in senso compiuto, finiva con la morte di Stalin e il, di poco precedente, passaggio della Casa Bianca da Truman a Eisenhower;³⁴ e iniziava una «prima distensione» che si annunciava carica di promesse.

Non è casuale che le prime avvisaglie della rivendicazione dell'Italia a un ruolo 'speciale' nel Mediterraneo e nell'area mediorientale risalissero alla fine del 1955, a pochi mesi dal compromesso su Trieste e quasi alla vigilia dell'ingresso all'ONU.³⁵ Gli eventi successivi permisero al governo di Roma di lanciare messaggi più chiari. I fatti di Suez, nel novembre 1956, facendo apparire evidente la crisi del ruolo coloniale della Gran Bretagna e della Francia e aprendo la prospettiva di un vuoto di potere in un'area strategicamente fondamentale per la sicurezza euro-atlantica, fornirono al governo italiano l'occasione di precisare le sue aspirazioni.³⁶ L'obiettivo era di accreditarsi come paese che poteva svolgere una utile funzione di mediazione e di cerniera tra il mondo arabo in sommovimento e l'alleanza occidentale. A candidarlo a quella carica almeno due considerazioni: da un

il compromesso su Trieste, recuperasse una certa autonomia sui problemi internazionali, cfr. E. ORTONA, *Anni d'America*, vol. II, *La diplomazia, 1953-1961*, Bologna, Il Mulino, 1985, in part. pp. 121-128 e 145-149.

³² Cfr. R. MORGAN, *From the hypothesis of reunification to the two German States, in Europe 1945-1990, The End of an era?*, ed. by A. Varsori, London, Macmillan, 1995, pp. 213-220.

³³ Su Bandung cfr. il sempre interessante O. GUITARD, *Bandoeung et le réveil des peuples colonisés*, Paris, Presses Universitaires de France, 1961.

³⁴ Cfr. E. DI NOLFO, *New look et agonizing reappraisal dans le tournant de la guerre froide*, dattiloscritto, in corso di pubblicazione.

³⁵ L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* cit., p. 130.

³⁶ Fra l'immensa bibliografia sulla crisi di Suez giova qui ricordare almeno gli atti di due convegni: *Suez 1956: The crisis and its consequences*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1989 e *The Suez-Sinai crisis, 1956: Retrospective and reappraisal*, London, Cass, 1990 e, per una trattazione che analizzi il crescente ruolo degli Stati Uniti in Medio Oriente *Gli Stati Uniti e il Medio Oriente (1945-1960)*, a cura di A. Donno, Manduria, Lacaíta, 1992.

lato la evidente posizione geografica; dall'altro la distanza che si voleva incolmabile tra la tematica coloniale e un paese che fin dal 1949 aveva preso posizione per la libertà e l'indipendenza dei popoli coloniali e che, in quella veste, avrebbe potuto più facilmente di altri proporsi come interlocutore simpatico dei paesi di recente o di prossima indipendenza. L'Italia, quindi, unico attore internazionale che poteva simultaneamente fregiarsi dei caratteri di paese occidentale, mediterraneo, anticoloniale, intendeva monetizzare questa sincronicità, nel contempo geografica e politica, con l'intenzione di porsi al servizio dell'alleanza atlantica e con il disegno, non confessato ma implicito, di acquisire un maggiore prestigio nello scacchiere mediterraneo e di far elevare le sue azioni nell'ambito degli equilibri atlantici. Se Londra e Parigi avevano commesso, a Suez, una sorta di *hara-kiri* politico, l'alternativa al prevedibile buco nero nella regione, troppo attraente per non essere visto e sfruttato dall'Unione Sovietica, era una scommessa che solo un tandem italo-americano poteva accettare. La proposta di creare, tra Roma e Washington, un asse mediterraneo, ovviamente diseguale, e che prevedeva una precisa suddivisione dei compiti era, in sé, più meritoria che scandalosa.³⁷ O almeno lo sarebbe stata se essa non avesse trovato espressione in una serie di iniziative che facevano acquisire alla ricerca di un posto al sole nella regione mediterranea il retrogusto di una politica che solo in parte si sarebbe svolta entro la rassicurante cornice di una solidarietà atlantica la quale del resto, come i fatti del novembre 1956 si erano incaricati di dimostrare, aveva bisogno di una attenta verifica.

Una più attiva politica mediterranea poteva infatti avere almeno due significati. Essa poteva rappresentare il segnale di una raggiunta consapevolezza dei compiti che erano stati assegnati tacitamente all'Italia sin dal momento della sua accettazione nel club euro-americano, quando la penisola era stata inserita nel perimetro difensivo dell'alleanza proprio in virtù del suo carattere geografico bivalente, che ne faceva un potenzialmente efficace punto di raccordo tra Europa e Africa. In fondo il compito che i partners atlantici avevano implicitamente affidato all'Italia nel 1949 era proprio una 'missione' mediterranea in nome e per conto dell'intera comunità occidentale. Ma la rivendicazione di un ruolo mediterraneo poteva anche essere, letta sotto una diversa prospettiva, l'annuncio di una possibile deriva di Roma verso posizioni di allontanamento dal solco occidentale e di abbraccio al neutralismo. Nella luce irradiata da questa ambiguità – reale o potenziale:

³⁷ Cfr. E. DI NOLFO, *Italia e Stati Uniti: un'alleanza diseguale*, «Storia delle relazioni internazionali», VI, 1990, n. 1, pp. 3-28.

questo era il nodo del problema – ma non per questo meno utile per dare respiro alla strategia italiana, devono essere letti sia l'incidente della lettera di Gronchi ad Eisenhower, nel marzo 1957, sia il disappunto degli Stati Uniti per la conclusione dell'accordo ENI-NIOC, sottoscritto negli stessi giorni dal dinamico presidente dell'Ente con il governo di Teheran.

In realtà la lettera personale scritta a Eisenhower dal presidente Gronchi – il quale, dopo aver ottenuto la conferma della simmetria delle opinioni tra Washington e Roma sul tema degli equilibri mediorientali in occasione della recente visita in Italia del vicepresidente americano Nixon, proponeva una stretta collaborazione tra i due paesi in quell'ambito – percorreva strade già anticipate e non eccentriche. Essa fu tuttavia bloccata dal ministro degli Esteri Gaetano Martino che intendeva, prima di inoltrarla al destinatario, verificare la corrispondenza tra il suo contenuto e la politica estera italiana globalmente intesa. La missiva venne così insabbiata ma non fu insabbiato il contrasto istituzionale sulle competenze del Presidente della Repubblica in materia di politica estera che essa suscitò e che raggiunse invece toni molto aspri soprattutto perché era risaputo che Gronchi era uno dei maggiori esponenti di un 'neo-atlantismo' del quale non pochi rimanevano diffidenti.³⁸

L'accordo dell'ENI con l'Iran, che prevedeva la formula di ripartizione degli utili del 25-75% e poteva perciò avere effetti destabilizzanti per tutto il mercato petrolifero, era la prova del nove dell'ambiguità della politica 'neo-atlantica', che, se da un lato sembrava porsi al servizio di un beninteso interesse occidentale, dall'altro lanciava iniziative tali da tradire la ricerca dell'Italia di spazi di manovra più larghi, grazie ai quali più efficacemente difendere i suoi propri interessi, senza troppa cura degli effetti che le sue azioni potevano avere per gli alleati.³⁹

Nei mesi successivi il dibattito sul rapporto tra atlantismo e neo-atlantismo sembrò procedere fra le rassicurazioni del governo e le intemperanze di Gronchi. Pella, succeduto a Martino come ministro degli Esteri del nuovo governo Zoli, moltiplicò le sue professioni di fede atlantica, sia durante la visita a Washington del settembre 1957, sia in occasione dei dibattiti sul-

³⁸ La vicenda è narrata in L. J. WOLLEMBORG, *Stelle, strisce e tricolore. Trent'anni di vicende politiche fra Roma e Washington*, Milano, Mondadori, 1983, pp. 56 ss. Wollemborg riporta in appendice del suo volume il testo della lettera, e la corrispondenza fra i diversi organi dello Stato cui essa dette luogo, pp. 582 ss.

³⁹ Sugli accordi ENI-NIOC cfr. fra gli altri, N. PERRONE, *Obiettivo Mattei* cit., pp. 85-89; M. SARALE, *La dimensione internazionale*, in *Ricerca sulle partecipazioni statali*, II, *L'ENI da Mattei a Cefis*, a cura di G. Cottino, Torino, Einaudi, 1978, pp. 159 ss.

la politica estera alla Camera nell'ottobre 1957.⁴⁰ Di più: Pella tentò di porre in una sorta di virtuoso trittico concettuale i temi di fondo della politica estera italiana – atlantismo, europeismo e attenzione al quadro mediterraneo –. Questa sequenza era alla base del piano presentato dal ministro degli Esteri italiano al segretario di Stato americano John Foster Dulles nel dicembre 1957. Era la quadratura del cerchio. Il «piano Pella» prevedeva la creazione di un fondo speciale di risorse da destinare al finanziamento di progetti di sviluppo economico dei paesi mediorientali. Il fondo sarebbe stato alimentato dalle somme dovute dai paesi europei beneficiari del Piano Marshall agli Stati Uniti.⁴¹ Con il suo «piano», Pella razionalizzava ipotesi e suggerimenti che da tempo erano lanciati da quegli strati dell'opinione pubblica più attenti ai temi dello sviluppo economico dei paesi del bacino mediterraneo e che con maggiore insistenza erano andati sollecitando una iniziativa italiana nella regione. Così, fra gli altri, già dagli inizi degli anni Cinquanta l'allora sottosegretario agli Esteri Paolo Emilio Taviani aveva parlato della necessità che l'economia italiana non venisse risucchiata interamente in ambito continentale⁴² e fosse orientata, anche, verso il Mediterraneo⁴³ e la rivista da lui diretta, «Civitas», accoglieva contributi in questa direzione. Il «piano di Palermo», auspicato da Giorgio Braga su «Civitas» nel 1951,⁴⁴ anticipava, seppure nel modo confuso e parziale di una semplice invocazione culturale, i contenuti del piano Pella del 1957.

La reazione americana alla proposta del governo italiano fu però tiepida: il progetto fu studiato con una certa attenzione ma non giunse a buon fine soprattutto perché, in base al complicato meccanismo triangolare pre-

⁴⁰ Cfr. *Manuale della politica estera italiana 1947-1993* cit., p. 109.

⁴¹ Sul piano Pella cfr. documentazione in ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA (d'ora in avanti ASMAE), Gabinetto, b. 128, fasc. *Viaggio di Pella negli Stati Uniti, dicembre 1957*. Testo del Piano Pella in E. ORTONA, *Anni d'America. La diplomazia* cit., p. 427; cfr. anche A. BROGI, *L'Italia* cit., pp. 280 ss.

⁴² Cfr. ASMAE, Direzione Generale Affari Politici, Ufficio III, Italia 1952, b. 781, *Emissioni di Radio Bari* e i commenti sul discorso di Taviani, in «Oriente moderno», XXXII, nn. 3-4, marzo-aprile 1952, e su «Il Globo», 15 marzo 1952.

⁴³ In questa direzione si muovevano vari Centri creati in Italia all'inizio degli anni Cinquanta: dal «Centro per la cooperazione mediterranea», creato alla fine del 1952 da un servizio di Palazzo Chigi, al «Centro per le relazioni culturali italo-arabe», costituito nell'aprile dello stesso anno in seno all'Istituto per l'Oriente. Né va sottovalutata l'importanza di manifestazioni come la Fiera del Mediterraneo di Palermo, la Fiera del Levante di Bari e la Mostra d'oltremare di Napoli. Cfr. B. BAGNATO, *La politica 'araba' dell'Italia vista da Parigi (1949-1955)*, «Storia delle relazioni internazionali», V, 1989, n. 1, pp. 115-155.

⁴⁴ G. BRAGA, *La nostra responsabilità mediterranea*, «Civitas», II, n. 8, agosto 1951, pp. 39-43.

visto, le risorse sarebbe comunque dovute provenire dagli Stati Uniti i quali sarebbero stati chiamati a un ingente sforzo finanziario.

Il 1957 e il 1958 furono anni in cui l'Italia fu chiamata a più riprese a dare segnali della sua fedeltà all'allineamento atlantico anche in ambiti diversi da quello mediterraneo. Il dialogo fra i due blocchi, inaugurato con determinazione anche se senza risultati di eccessivo rilievo nel 1953-1955, si era confermato come matrice di fondo di una nuova fase di rapporti bipolari e la stessa circostanza che tale propensione a evitare confronti ultimativi fosse sopravvissuta ai fatti ungheresi del 1956 dimostrava che le intenzioni di procedere sul binario della distensione erano più forti di, pur drammatiche, cadute di continuità nella politica della dirigenza post-staliniana.

Il clima politico più rilassato prevalente in Europa rese possibile la ripresa del dibattito sul tema tedesco e sugli equilibri europei. L'ipotesi di una fascia smilitarizzata nel cuore del continente che divenisse il presupposto per una soluzione del problema dell'unificazione delle due Germanie si affacciò di nuovo con prepotenza nel 1957. Seguendo itinerari diversi ma confluenti nella comune indicazione, l'opposizione laburista britannica con Hugh Gaitskell, il carismatico George Kennan – il celeberrimo autore di quell'articolo su *The Sources of Soviet conduct* su cui si era basata la politica del *containment* –, il ministro degli Esteri polacco Adam Rapacki riportavano alla ribalta il *topos* del conflitto Est-Ovest.⁴⁵ La posizione del governo italiano di fronte a questa prospettiva sarebbe stata una efficace cartina di tornasole per verificare il grado di conformità del 'neo-atlantismo' – nella sua declinazione di acuto interesse per il processo di distensione con l'Unione Sovietica –, con l'atlantismo'. Il piano Rapacki, che prevedeva una zona di disarmo nucleare comprendente le due Germanie, la Polonia e la Cecoslovacchia,⁴⁶ innestò un vasto dibattito nei circoli politici e diplomatici della penisola. La posizione ufficiale del Ministero degli Esteri fu – come il segretario generale di Palazzo Chigi Adolfo Alessandrini ebbe mo-

⁴⁵ Nell'autunno 1957 George Kennan, allora all'Università di Oxford, venne invitato dalla BBC a tenere una serie di conferenze, da trasmettere dal vivo per sei domeniche sera consecutive tra il novembre e il dicembre 1957. Sulle «Reith Lectures» cfr. D. BARK-D. GRESS, *History of West Germany. From shadow to substance*, London, Blackwell, 1988, pp. 400 ss.

⁴⁶ Il ministro degli Esteri polacco presentò la prima versione del «piano» che prese il suo nome il 2 ottobre 1957, all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Cfr. DEPARTMENT OF STATE, *Documents on Germany*, pp. 512-513. Sul «piano Rapacki» cfr. P. WANDYCZ, *Adam Rapacki and the search for European security*, in *The Diplomats 1939-1979*, ed. by Gordon Craig e Francio A. Loewenheim, Princeton, Princeton University Press, 1984, pp. 289-317; sulla reazione americana alla proposta cfr. R. MORGAN, *The United States and West Germany 1945-1973. A Study in alliance politics*, Oxford, Oxford University Press, 1974.

do di precisare al ministro degli Esteri francese Maurice Couve de Murville nel corso di un colloquio che ebbe luogo a Roma, nel luglio 1958 – che il dibattito era prematuro e che il tema sarebbe divenuto attuale solo nel quadro di un accordo generale sul disarmo.⁴⁷ Tuttavia, se da parte occidentale si temeva che l'idea di una fascia smilitarizzata in Europa centrale trovasse apostoli in Italia, e in particolare che Gronchi ne fosse affascinato,⁴⁸ queste preoccupazioni avevano un fondamento perché, in effetti, il presidente della Repubblica non nascose a Pietromarchi – con il quale aveva rapporti molto stretti – di trovare quell'ipotesi, quanto meno, da verificare.

Queste intraviste o forse solo potenziali ambiguità nella politica atlantica dell'Italia furono tuttavia arginate nei mesi successivi dalla prontezza con cui il governo di Roma reagì alla proposta americana di accogliere sul territorio nazionale missili balistici a raggio intermedio e a testata nucleare. La decisione, che sarebbe divenuta uno dei temi più scabrosi nei rapporti italo-sovietici durante la permanenza di Pietromarchi a Mosca, inseriva nella missione diplomatica dell'ambasciatore uno degli ostacoli più ingombranti per la realizzazione della tanto invocata strategia del sorriso.

Sul piano cronologico, il problema risale a molti mesi prima dell'arrivo di Pietromarchi a Mosca.⁴⁹ Nell'agosto 1957 il governo sovietico annunciò il successo dei primi esperimenti con missili a gittata intercontinentale (ICBM). Il 4 ottobre il lancio del primo satellite spaziale, lo Sputnik, seminava il panico nei paesi occidentali: la superiorità scientifica e politico-militare dell'Unione Sovietica sembrava evidente; l'equilibrio strategico tra le due superpotenze pareva essere pericolosamente saltato.⁵⁰ Per i paesi dell'Europa occidentale, il dubbio sulla credibilità della garanzia americana, che era il *punctum dolens* dell'alleanza atlantica fin dalle origini, appariva tanto più lecito ora che il territorio americano cessava di essere un santuario e si trovava esposto alle rappresaglie di Mosca in caso di un intervento statunitense a difesa del Vecchio continente. Per ricreare un clima di si-

⁴⁷ FONDATION NATIONALE DE SCIENCES POLITIQUES. PARIS, Fonds Maurice Couve de Murville, CM1, *Discours et messages*, 1958-1964.

⁴⁸ L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* cit., p. 156.

⁴⁹ Sui negoziati relativi allo schieramento dei missili, sulle conseguenze politiche della loro presenza sul territorio italiano e sulla loro rimozione cfr. L. NUTI, *Dall'operazione Deep Rock all'operazione Pot Pie. Una storia documentata dei missili SM 78 Jupiter in Italia*, «Storia delle relazioni internazionali», XI-XII, 1996-1997, parte prima, vol. I e parte II, vol. II.

⁵⁰ Sullo 'choc' vissuto negli ambienti occidentali al lancio dello Sputnik cfr. R. A. DIVINE, *The Sputnik challenge*, New-York-Oxford, Oxford University Press, 1993. Cfr. anche J. L. GADDIS, *Strategies of containment. A Critical appraisal of postwar American national security policy*, Oxford, Oxford University Press, 1982, pp. 183 ss.

curezza e di fiducia in ambito atlantico, il governo di Washington propose ufficialmente, al Consiglio atlantico di Parigi del 16-19 dicembre, la dislocazione di missili di tipo Jupiter e Thor nei territori dei paesi europei. Tale proposta, avanzata a tutti i membri europei dell'alleanza, trovò accoglienza positiva in Italia, Gran Bretagna e Turchia. Il governo di Roma - che era nello stesso periodo coinvolto in un progetto trilaterale con Parigi e Bonn che non escludeva la possibilità di uno sforzo congiunto e tutto europeo per la produzione di armi nucleari -,⁵¹ dette infatti, con il suo ministro della Difesa, Taviani, un assenso di massima. La risoluzione adottata dopo un serrato dibattito alla Commissione Affari Esteri del Senato, nel gennaio 1958, dava il segnale di via libera per l'inizio del negoziato. Le trattative, tuttavia, furono molto meno rapide di quanto previsto e auspicato dal comandante supremo delle forze NATO in Europa, generale Lauris Norstad. Anzitutto esse iniziarono con un certo ritardo, dovuto alla scadenza elettorale del maggio 1958; i negoziati proseguirono fra alterne vicende per tutta l'estate e l'autunno del 1958 e fu necessario aspettare fino al 26 marzo 1959 per la firma degli accordi.⁵² Durante tutto questo periodo, come si vedrà, l'Unione Sovietica non rimase inattiva: mescolando blandizie a minacce, il governo di Mosca cercò di evitare che l'Italia portasse a buon fine il negoziato e accettasse la dislocazione degli Jupiter.

Per l'Italia, tuttavia, i 'pro' rimanevano preponderanti sui 'contro'. Quando il negoziato ebbe il suo inizio formale, nel settembre 1958, Fanfani si era appena insediato alla guida di un governo che godeva di una labilissima maggioranza: nelle dichiarazioni di politica estera al momento dell'investitura del suo esecutivo, il leader politico toscano non aveva taciuto di voler imprimere maggiore dinamismo alla strategia italiana nel Mediterraneo. In questa cornice, non si può escludere che la professione di fede atlantica, implicita nell'accettazione di missili, dovesse avere la sua principale funzione nel proporsi come un segnale di rassicurazione, quanto all'allineamento occidentale del paese, indirizzato a Washington.⁵³

Se questo era l'obiettivo, esso trovò nelle decisioni prese dal governo Fanfani ulteriori conferme.

Nel luglio 1958 il colpo di Stato in Iraq, che portò al potere un gruppo

⁵¹ Cfr. gli articoli di Colette Barbier, Eckard Conze e Leopoldo Nuti, «Histoire diplomatique», nn. 1-2, 1990; L. NUTI, *The FIG story revisited*, «Storia delle relazioni internazionali», XIII, 1998, n. 1; G.-H. SOUTOU, *L'alliance incertaine. Les rapports politico-stratégiques franco-allemands, 1954-1996*, Paris, Fayard, 1996.

⁵² L. NUTI, *Dall'operazione Deep rock* cit.

⁵³ *Ibidem*.

di ufficiali di sospette simpatie sovietiche, fece temere un'estensione del moto rivoluzionario ad altri paesi dell'area. Gli Stati Uniti, invocando la «dottrina Eisenhower» enunciata nel gennaio 1957, all'indomani della crisi di Suez, decisero di intervenire, coadiuvati dai Britannici, a sostegno dei regimi libanese e giordano. Il governo Fanfani, che proprio in quei giorni doveva ottenere l'investitura del Parlamento, si mosse con grande dinamismo e fornendo il suo appoggio alla decisione di Washington: Fanfani non solo concesse il transito degli aerei americani sullo spazio aereo nazionale, ma, nei giorni successivi, si adoperò per prendere contatti con i governi di Londra, di Bonn e di Parigi ed espose le sue opinioni al segretario generale dell'ONU Hammarskjöld, proponendo che le Nazioni Unite divenissero il terreno privilegiato per una discussione e per una soluzione della questione giordana.⁵⁴

Non era sorprendente vedere l'Italia così attiva in un tema mediterraneo: la politica 'neo atlantica' aveva la sua caratterizzazione più conosciuta proprio in una maggiore presenza e voce più udibile in quell'area. In effetti, dopo la crisi di Suez, i rapporti dell'Italia con i paesi del Medio Oriente erano sembrati riprendere con grande cordialità. Nel 1956 il leader egiziano Nasser giunse in Italia, in visita ufficiale, per una trasferta che, annunciata per il 2 maggio, fu poi rinviata al 14 novembre dello stesso anno a causa della crisi del Canale; nel luglio, all'indomani della nazionalizzazione del Canale, lo stesso Nasser, in occasione dell'inaugurazione dell'oleodotto Suez-Cairo, un progetto cui avevano collaborato alcune società italiane, non risparmiò espressioni di apprezzamento per la collaborazione italo-egiziana; le visite in Italia dei ministri degli Esteri libanese e siriano, rispettivamente nel gennaio e nel luglio 1957, confermavano il buon stato di salute delle relazioni intrattenute dall'Italia con i paesi del Medio Oriente. Nell'agosto 1958 l'ambasciatore in Italia della Repubblica Araba Unita, nata agli inizi dell'anno e riconosciuta dal governo di Roma il 28 febbraio, gratificò i suoi interlocutori romani assegnando all'Italia la funzione di un ponte ideale tra paesi arabi e mondo occidentale e invitò Fanfani in Egitto per una visita che il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri compì nel gennaio 1959. A conferma del grande interesse che il Ministero degli Esteri riponeva nello sviluppo delle relazioni nell'area mediterranea, lo stesso Fanfani presiedette nell'ottobre 1958 una riunione di tutti i capi missione italiani presso gli stati mediorientali e nordafricani.⁵⁵ Buoni erano infatti

⁵⁴ *Manuale della politica estera italiana, 1947-1993* cit., p. 136.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 124 ss.

ancne i rapporti con i paesi del Nord Africa, in particolare con il Marocco e con la Tunisia, indipendenti dal marzo 1956.⁵⁶ Insomma il bilancio del 'neoatlantismo', nella sua coniugazione mediterranea, sul finire del 1958, appariva positivo. E ciò anche grazie alla premura con la quale il governo italiano tentava, con maggiore o minore fortuna, di apporre a ogni iniziativa in quel settore una didascalia esplicativa svolta nei termini del più leale atlantismo.

In realtà, l'allineamento con gli Stati Uniti era molto più facile da confermare rispetto a un equilibrio, quello sì molto più faticoso da trovare, tra paesi arabi e la Francia, in un momento in cui l'immagine di Parigi era pesantemente offuscata dalla sua incapacità di trovare una via d'uscita dal pantano – strategico, politico e sociale – algerino. Non tanto e non solo era difficile difendere la posizione francese in occasione delle ripetute iscrizioni della questione algerina nell'agenda dei dibattiti all'Assemblea delle Nazioni Unite, ma quando le relazioni della Francia con la Tunisia e con il Marocco erano turbate da eventi legati agli sviluppi della vicenda algerina, l'Italia si trovava, così come gli altri alleati atlantici, in una posizione di estremo imbarazzo. Così, nel febbraio 1958, in occasione del bombardamento francese del villaggio tunisino di Sakiet Sidi Youssef, nei pressi della frontiera con l'Algeria, e della *plainte* del presidente tunisino Bourguiba alle Nazioni Unite,⁵⁷ l'Italia non poteva che trincerarsi dietro l'auspicio di una composizione pacifica della controversia e l'appoggio alla procedura di «buoni uffici» proposta da Washington e Londra.⁵⁸ Non era del resto solo il teatro mediterraneo a creare turbolenze nei rapporti tra Roma e Parigi.

Le relazioni con la Francia, che dal 1949 erano turbate, nel Mediterraneo, dalla scelta anticoloniale professata dall'Italia,⁵⁹ divennero tese anche in ambito atlantico quando De Gaulle, da poco tornato al potere, propose,

⁵⁶ L'Italia raccoglieva così i frutti della ricerca di una politica di equilibrio nella 'vertenza' nordafricana della Francia che era stata l'obiettivo negli anni 1949-1956. Sulla posizione dell'Italia nel corso della lotta di indipendenza di Tunisi e Rabat da Parigi cfr. B. BAGNATO, *Vincoli europei echi mediterranei. L'Italia e la crisi francese in Marocco e in Tunisia 1949-1956*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991.

⁵⁷ Cfr. «Année politique», 1958, pp. 17 e 313. Sull'episodio di Sakiet come detonatore della crisi della Francia in ambito NATO cfr. B. BAGNATO, *Une solidarité ambiguë. L'OTAN, la France et la guerre d'Algérie, 1954-1958*, «Revue d'histoire diplomatique», IV, 2001.

⁵⁸ Cfr. I. WALL, *Les Etats-Unis, la Grande Bretagne et l'affaire de Sakiet-sidi-Youssef*, «Revue d'histoire diplomatique», nn. 3-4, 1996. Sulla posizione dell'Italia cfr. A. VITOLO, *L'Italie et le choix américain de Bourguiba*, «Revue d'histoire diplomatique», 2001, pp. 59-96.

⁵⁹ Cfr. B. BAGNATO, *La politica 'araba' dell'Italia vista da Parigi 1949-1955*, «Storia delle relazioni internazionali», V, 1989, n. 1.

nel settembre 1958, la creazione di un direttorio a tre anglo-franco-americano da porre a guida dell'alleanza euro-americana.⁶⁰ La reazione italiana alla prospettiva di esclusione dall'*inner circle* delle potenze atlantiche fu, come era facilmente prevedibile, di decisa ostilità: il governo di Roma, sempre assai sensibile a problemi di *status*, non poteva certo approvare una iniziativa che avrebbe istituzionalizzato un ordine gerarchico fra i membri dell'alleanza e che, soprattutto, l'avrebbe, anche sul piano normativo, condannato a non accedere mai alla stanza dei comandi. La proposta gaullista non fu accolta: essa era nondimeno l'annuncio della volontà del generale di fare chiarezza e rimettere ordine nella strategia internazionale del suo paese e, in considerazione della non dissimulata diffidenza nutrita dal leader francese per le formule di sovranazionalità, non era irrealista prevedere iniziative parimenti audaci anche per ciò che concerneva gli equilibri nell'Europa dei Sei. La necessità di contenere la potenziale minaccia rappresentata dalla Francia spingeva l'Italia a cementare i suoi legami con Washington, con il cui aiuto difendere con ogni mezzo il criterio di collegialità nel processo decisionale dell'alleanza euro-americana.⁶¹

UN PANORAMA IN MOVIMENTO

Sul finire del 1958, quando Pietromarchi iniziò la sua missione a Mosca, lo scenario internazionale sul quale il governo italiano doveva proiettare la sua azione presentava perciò alcuni segnali incoraggianti e molti interrogativi.

Il processo di «distensione» fra Est e Ovest non era stato smentito nel suo più profondo valore e, anzi, aveva rappresentato la premessa per un ritorno di attualità del problema tedesco. Fra il nuovo clima dei rapporti internazionali e l'ormai antica questione della unificazione tedesca esisteva un legame molto stretto, una relazione che era al contempo concettuale e pratica e che rischiava di esplodere come un cortocircuito logico. Il riconoscimento politico se non diplomatico della esistenza delle due Germanie e la loro appartenenza ai due blocchi contrapposti era la pietra miliare della distensione; d'altra parte il problema della unificazione non appariva risolvibile se non in un clima di distensione. La 'pacificazione' raggiunta in Eu-

⁶⁰ M. VAISSE, *Aux origines du mémorandum de septembre 1958*, «Relations internationales», n. 58, été 1989, pp. 253-268 e Id., *La Grandeur* cit.

⁶¹ L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* cit., p. 182.

ropa spingeva sia Washington sia Mosca a modificare strumenti e natura del loro perdurante contrasto e a trasformare la 'guerra fredda' in 'coesistenza competitiva', vale a dire a scegliere come terreno di confronto la rispettiva capacità di esportare i propri modelli di sviluppo economico e politico su scala globale, e soprattutto nei paesi di recente indipendenza.

Se e come l'Italia avrebbe preso parte al processo di distensione in atto era il grande interrogativo. Il governo di Roma difficilmente avrebbe potuto, ammesso che questa fosse l'intenzione, rimanere estraneo al sommovimento del sistema internazionale. Ma l'impossibile estraneità non era politicamente sinonimo di attiva e convinta partecipazione. L'Italia avrebbe potuto scegliere un approccio defilato, prudente, rimanendo pronta, certo, a cogliere al balzo eventuali ghiotte opportunità ma senza correre i rischi di una eccessiva esposizione, che poteva essere pericolosa anche con riguardo agli equilibri di politica interna. O, al contrario, avrebbe potuto dare un contributo concreto e fattivo alla maturazione delle condizioni pregiudizievoli alla instaurazione di un diverso clima fra Est e Ovest, facendo naturalmente salvi i suoi interessi nazionali e coniugandone la salvaguardia e lo sviluppo con i mutati termini del quadro globale.

L'attenuazione dei toni dello scontro tra Mosca e Washington aveva impresso un movimento che nessuna parte del sistema internazionale poteva ignorare e l'onda del cambiamento aveva trovato ripercussioni anche sul piano degli equilibri atlantici ed europei. De Gaulle, pochi mesi dopo il richiamo a Parigi, aveva fatto chiaramente intendere la volontà di reimpostare la politica estera del suo paese, non per porre in discussione una scelta occidentale compiuta dalla Francia dieci anni prima ma con il proposito evidente di rafforzare il prestigio internazionale di Parigi e di dare un 'cuore' politico all'Europa economica battezzata a Roma nel marzo 1957.

Rispetto a questo rapido cambiamento di punti di riferimento fino ad allora considerati immutabili, la politica estera italiana era dibattuta, come da tradizione, tra l'ancoraggio a moduli certi che la mettevano al riparo dal rischio di brutte sorprese, implicito nei salti nel vuoto, e la curiosità di esplorare nuovi e promettenti itinerari. Il tutto in una fase in cui, in modo ancora più visibile rispetto ad altri periodi, lo stretto rapporto esistente tra scelte di strategia internazionale e variabili e imperativi di carattere interno esercitava un pesante condizionamento in entrambe le direzioni.

Questo era il quadro in cui si sarebbe inserita la missione di Pietromarchi a Mosca.

LE RELAZIONI ITALO-SOVIETICHE NEL 1958: ANTICHI PROBLEMI E RECENTI DIFFICOLTÀ

Il 18 agosto 1958 Mario Di Stefano, ancora ambasciatore italiano in Unione Sovietica, scriveva a Pietromarchi una affettuosa lettera, che faceva seguito al telegramma che gli aveva inviato ad Ankara un mese prima per comunicargli l'avvenuta concessione del gradimento del governo di Mosca e formulargli gli auguri più sinceri per il nuovo incarico. Scriveva Di Stefano: «Sono sinceramente lieto che tu mi succeda, te l'assicuro. La mia permanenza è stata oltremodo lunga e, come giustamente rilevi, speravo da assai tempo che essa non si eternizzasse. Nessuno più di te merita di dirigere questa Ambasciata e per esperienza ed autorità. Vieni poi qui di tuo desiderio e tale non fu il mio caso». E aggiungeva, ringraziandolo per le parole gentili che Pietromarchi aveva usato nella sua lettera di fine luglio: «Non voglio [...] tardare oltre a dirti quanto io sia stato sensibile alle tue espressioni tanto amichevoli e cordiali. Veramente non merito tanto; le manchevolezze sono state e sono cospicue ed avrai ampio modo di constatarle!».⁶²

In effetti, quando Pietromarchi giunse a Mosca, le relazioni politiche bilaterali attraversavano un momento tutt'altro che radioso e, anche nei quaderni, non sono sporadici apprezzamenti poco lusinghieri da parte della nomenclatura del Cremlino – a cominciare dallo stesso Khrushchev – sulla scarsa incisività della missione nella capitale sovietica di Di Stefano, il quale era accusato di non essere stato capace di impostare una nuova e più fruttuosa pista di decollo per una migliore comprensione reciproca. La responsabilità dello stallo dei rapporti italo-sovietici non era tuttavia da addebitare alle carenti qualità professionali dell'ambasciatore. Di Stefano, pareva, era stato inviato a Mosca, nel 1951, come muto testimone e con consegne, da parte di Palazzo Chigi, che gli imponevano uno stretto riserbo: nel corso di un incontro col collega Pietromarchi, Di Stefano gli ricordò che, al momento della sua nomina, al Ministero erano stati chiari: il suo accreditamento andava inteso come lasciassere utile per entrare nelle confidenze dei diplomatici americani dislocati a Mosca più che come biglietto da visita per un dialogo diretto con il Cremlino.

Al momento dell'arrivo di Pietromarchi, i rapporti italo-sovietici non solo risultavano ancora pesantemente condizionati dall'eredità della guerra

⁶² Lettera di Mario Di Stefano a Luca Pietromarchi, Mosca, 18 agosto 1958 in FONDAZIONE LUIGI EINAUDI. TORINO (d'ora in avanti TFE), Archivio Luca Pietromarchi, sez. 2, *Di Stefano Mario*.

Un particolare dal problema delle riparazioni e dalla questione dei prigionieri italiani in Russia, temi sui quali sembrava difficile fare anche minimi progressi, ma risentivano dell'eco remota degli eventi che avevano bruscamente interrotto, o almeno così appariva, il processo della prima distensione. I fatti di Ungheria del 1956 avevano inflitto, come rilevò il ministro degli Esteri Pella, «un duro colpo di arresto» al progressivo miglioramento dei rapporti bilaterali. Da parte sua il presidente del Consiglio Zoli il 29 maggio 1957 aveva dichiarato, nel corso del dibattito alla Camera, che «le relazioni con il mondo sovietico avevano toccato il punto più basso a causa degli avvenimenti di Ungheria». ⁶³ Non era stato però solo il brusco risveglio dalle speranze della distensione causato dall'assordante rumore dell'invasione di Budapest a bloccare i rapporti tra Roma e Mosca e a rendere non agevole il compito di Di Stefano nell'ultimo scorcio della sua permanenza nella capitale sovietica.

La decisione del Consiglio Atlantico di Parigi del 16-19 dicembre 1957 di installare missili americani sul territorio italiano divenne subito il nodo centrale dei rapporti italo-sovietici: Khrushchev, dinanzi al Soviet Supremo, il 21 dicembre 1957, accusò l'Italia di predisporre alla violazione dello spazio aereo austriaco e jugoslavo. Il Primo ministro sovietico Bulganin, in una lettera a Zoli del 9 gennaio 1958, propose un patto di non aggressione fra le due alleanze e in particolare la neutralizzazione nucleare dell'Italia la quale, potenza non nucleare, avrebbe subito una diminuzione di sovranità e sarebbe stata declassata a potenza di secondo ordine se avesse accettato le armi. Nella risposta del 18 gennaio, il governo italiano aveva replicato che era necessario negoziare sui vari temi della sicurezza in Europa e giungere quindi a una conferenza al massimo livello, da preparare, sul piano tecnico e politico, con grande attenzione e cura, e alla quale l'Italia sarebbe stata disposta naturalmente a partecipare. ⁶⁴ Se Bulganin aveva indicato nel Patto Atlantico la causa principale della situazione di tensione, per Zoli era proprio questo modo di porre le cose ad «alimentare una pericolosa tensione». ⁶⁵

I sovietici avevano reiterato la proposta di patto di non aggressione in una dichiarazione resa pubblica alla vigilia delle elezioni politiche italiane. Il 20 maggio 1958 l'ambasciatore Di Stefano fu convocato al ministero de-

gli Esteri sovietico e gli fu consegnato un progetto di trattato bilaterale di amicizia e non aggressione. ⁶⁶ Il trattato proposto da Mosca avrebbe dovuto prevedere «lo sviluppo ed il rafforzamento, da parte dei due stati, delle relazioni di amicizia tra i popoli dell'URSS e dell'Italia in uno spirito di sincera collaborazione e reciproca comprensione, sulla base dei principi di pacifica coesistenza; rispetto per la reciproca integrità territoriale e sovranità; non aggressione, non intervento nei reciproci affari interni, eguaglianza e reciproco vantaggio». «Non c'è dubbio, continuava la nota, che la conclusione di un trattato di amicizia e di non aggressione nel reciproco interesse segnerebbe una svolta nelle relazioni italo-sovietiche [...]. Secondo il governo sovietico, la conclusione di un simile trattato faciliterebbe la soluzione dei problemi post-bellici insoluti nelle relazioni sovietico-italiane, connessi col trattato di pace. Ciò si riferisce, com'è noto, alla questione delle riparazioni [...]. I colloqui tra le due parti sulla questione delle riparazioni non hanno ancora approdato ad un accordo. Il governo sovietico ritiene che la conclusione di un trattato di amicizia e di non aggressione creerebbe anche per tale questione condizioni favorevoli al raggiungimento di un accordo su base reciprocamente accettabile». ⁶⁷

Il tema delle riparazioni avvelenava da tempo i rapporti fra i due paesi. A norma del trattato di pace italiano firmato nel febbraio 1947, ratificato nel luglio ed entrato in vigore nel settembre dello stesso anno, l'Italia doveva all'URSS 100 milioni di dollari di riparazioni di guerra: l'intero ammontare doveva essere anzitutto calcolato sul valore dei beni italiani sequestrati nell'Europa balcanica e, in seconda battuta, su beni industriali di produzione corrente. I termini del trattato a proposito delle riparazioni non erano tuttavia precisi lasciando invece un'ampia latitudine di interpretazione, sia sui criteri di valutazione dei beni balcanici e dei beni industriali di produzione corrente, sia sulla scelta da parte sovietica di questi beni, sia sulle consegne. Il governo sovietico fin dal settembre 1947, all'indomani dell'entrata in vigore del trattato di pace italiano, aveva ragione di temere che l'Italia – che aveva già superato la prima tappa della sua scelta occidentale con l'adesione al Piano Marshall – covasse l'intenzione di annullare, eludere o ridurre l'obbligo delle riparazioni, forse anche semplicemente affermando che il valore dei beni sequestrati nei Balcani, e di fatto ormai perduti, raggiunge-

⁶³ *Manuale della politica estera italiana* cit, pp. 111-112.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 114-115.

⁶⁵ ASMAE, Collezione Telegrammi, URSS - Partenza, 1958, n. 17, 17 gennaio 1958. Il governo italiano precisò il suo pensiero agli inizi di febbraio (*ivi*, tel. n. 40, 14 febbraio 1958).

⁶⁶ *Ivi*, telegrammi, *Russia-arrivo*, nn. 624-625, 20 maggio 1958.

⁶⁷ *Dichiarazione del governo dell'URSS al governo italiano sulla conclusione di un accordo italo-sovietico di amicizia e di non aggressione*, 20 maggio 1958, in *Italia-URSS, Pagine di storia 1917-1984, Documenti*, Roma, Ministero degli Affari Esteri, Servizio Storico e Documentazione, 1985, pp. 85-86.

va già la cifra dei 100 milioni di dollari stabiliti nel trattato. Non è da escludere che l'obiettivo minimo delle trattative commerciali bilaterali proposte dall'ambasciatore sovietico a Roma Kostylev, alla fine del settembre 1947 fosse l'apertura di un negoziato il cui esito dovesse essere anzitutto, e forse unicamente, rappresentato dal pagamento delle riparazioni di guerra.⁶⁸

L'invito, inaspettato, per un negoziato commerciale bilaterale fu accolto positivamente dal governo italiano. Una delegazione italiana, guidata da Ugo La Malfa, si recò in Unione Sovietica giungendo a Mosca il 16 agosto 1948 e rimanendo nella capitale sovietica fino alla firma degli accordi, l'11 dicembre. I negoziati si arenarono quasi subito sul tema delle riparazioni. Due inutili settimane trascorsero in un estenuante braccio di ferro fra i due progetti contrapposti. Per La Malfa i beni italiani nei Balcani dovevano essere computati nella consistenza che avevano al giorno dell'armistizio – cioè all'8 settembre 1943; quanto alla parte delle riparazioni da pagare in forniture industriali, il capo della delegazione italiana indicava un sistema di contratti che il governo sovietico avrebbe potuto concludere con le ditte italiane. La tesi opposta dai sovietici riduceva l'entità dei beni italiani nei Balcani, chiedeva la costituzione di una Commissione sovietica per le riparazioni, che avrebbe agito in Italia per vigilare sull'esecuzione delle forniture, il cui valore doveva essere computato ai prezzi del 1938.

Le trattative si sbloccarono grazie a una ipotesi di compromesso proposta dai sovietici. A norma del trattato, l'Italia doveva consegnare all'URSS 46 navi da guerra, ridotte successivamente a 33, per complessive 47333 tonnellate. Il governo sovietico, sospettando che l'Italia intendesse eludere questo impegno, avanzò, con il suo ministro del Commercio Estero, Mikoyan, una proposta che aveva tutti i crismi di uno scambio di favori: la consegna delle navi in cambio dell'accettazione sovietica dei principi italiani in materia di riparazioni. Il 6 novembre fu firmato l'accordo per la cessione delle navi che rimaneva subordinata però alla firma degli accordi economici e sulle riparazioni. In contropartita i sovietici accettarono il punto di vista italiano sui termini di pagamento delle riparazioni.

Gli accordi, firmati l'11 dicembre, definivano le modalità di esecuzione delle riparazioni di guerra demandando a una commissione mista italo-sovietica la stima dei beni italiani nei Balcani e concordando una lista di forniture industriali che potesse coprire il disavanzo tra il valore dei beni nei Balcani ed i 100 milioni di dollari complessivamente stabiliti. Il comunicato

congiunto diramato al termine della missione italiana precisava che «in conformità ai principi del progetto italiano sulle riparazioni [...], l'URSS considererà nel conto delle riparazioni tutte le proprietà italiane che si trovano in Romania, in Bulgaria e in Ungheria. La differenza tra i 100 milioni di dollari, da versare in conto delle riparazioni, e il valore delle suddette proprietà, sarà coperta da merci della produzione industriale odierna [...]. L'accordo sulle riparazioni prevede una compensazione dei conti in lire italiane».⁶⁹

L'intesa sulle riparazioni, che nel 1948 non era stata raggiunta intenzionalmente perché sacrificata sull'altare dell'accordo sulla consegna delle navi da guerra,⁷⁰ era ancora, dieci anni dopo, un elemento di aspro contrasto fra l'Unione Sovietica e l'Italia. Non era quindi casuale che la proposta del maggio 1958 per un patto di non aggressione ricordasse la possibilità, in caso di accettazione italiana, di creare fra i due paesi una cornice particolarmente amichevole grazie alla quale – e all'interno della quale – giungere a una definitiva soluzione della questione delle riparazioni. Il governo italiano tuttavia lasciò l'*avance* di Mosca senza risposta, con un silenzio che era sinonimo di assoluto e fermo disinteresse. Per Roma la proposta sovietica era viziata nella scelta dei tempi, perché avanzata pochi giorni prima delle consultazioni politiche con il chiaro intento di condizionare gli umori dell'elettorato, anche al di là delle ingenue professioni di buona fede fatte dall'ambasciatore Kozyrev.⁷¹ Essa era inoltre pericolosa nell'*arrière-pensée*

⁶⁹ Comunicato italo-sovietico sulla visita di una delegazione governativa italiana in URSS (14 dicembre 1948), in *Italia-URSS. Pagine di storia 1917-1984* cit., p. 82.

⁷⁰ Sulla missione La Malfa cfr. R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Le relazioni italo-sovietiche nel 1948: la missione La Malfa*, in *De Gasperi e l'età del centrismo*, a cura di G. Rossini, Roma, edizione Cinque Lune, 1984, pp. 113-131. Più in generale, per le relazioni italo-sovietiche nell'immediato dopoguerra cfr. R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica 1944-1948*, Roma, La Goliardica, 1985; S. SECHI, *Tra neutralismo e equidistanza: la politica estera italiana verso l'URSS, 1944-1948*, «Storia contemporanea», n. 4, 1987, pp. 665-712.

⁷¹ L'ambasciatore Di Stefano scriveva da Mosca che, nel corso del suo incontro con Gromyko, il ministro degli Esteri sovietico si era limitato a varie affermazioni generiche relative al vivo desiderio dell'Unione Sovietica di migliorare e rafforzare le relazioni con l'Italia. A Di Stefano che gli fece osservare che la coincidenza con la campagna elettorale poteva dare luogo a speculazioni e polemiche che potevano solo danneggiare le relazioni tra i due paesi e che tali proposte sarebbero state comunque valutate dal governo che sarebbe stato varato dopo le elezioni, Gromyko replicò che le elezioni erano una questione interna italiana e che quindi non vi era alcun rapporto tra la proposta sovietica e la consultazione politica. ASMAE, Collezione Telegrammi, *Russia-arrivo*, 1958, n. 626, 21 maggio 1958. Personalmente, comunque, Di Stefano riteneva che la mossa sovietica fosse stata dettata da «evidenti calcoli elettorali e generali fini propagandistici». In realtà, scriveva l'ambasciatore, «non si offriva all'Italia nulla di nuovo né sulle riparazioni, né sul trattato di amicizia». Khrushchev non faceva che riprendere il progetto di Stalin, il quale aveva concluso con Mussolini un trattato di amicizia il 2 settembre 1933 e, nel 1952 aveva lanciato l'idea di una riedizione del trattato nel corso di un'udienza con Nenni. La nuova

⁶⁸ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Le relazioni economiche italo-sovietiche (1945-1948)*, «Storia delle relazioni internazionali», V, 1989, n. 1, pp. 79-95.

che sicuramente conteneva, il tentativo di facilitare lo sganciamento dell'Italia dal Patto Atlantico. Il rifiuto di Roma di prendere anche solo in considerazione l'ipotesi di un trattato di non aggressione bilaterale faceva sì che il problema delle riparazioni rimanesse un ostacolo di non lievi dimensioni nelle relazioni tra i due paesi e fosse uno dei dossier, e non il meno ingombrante, che Di Stefano lasciava aperto su quella scrivania all'Ambasciata di Mosca che sarebbe di lì a poco diventata il tavolo di lavoro di Pietromarchi.

L'altro tema ereditato dal conflitto era quello dei prigionieri di guerra. Il 24 maggio 1958, quattro giorni dopo la proposta di patto di non aggressione, il ministero degli Esteri sovietico distribuì una nota ai giornalisti italiani a Mosca in cui si dichiarava che «dopo la fine della guerra erano stati rimpatriati dall'URSS tutti i prigionieri di guerra italiani [...]». «Considerato l'aspetto umano della questione, continuava la nota, le competenti autorità sovietiche avevano più volte effettuato il controllo dei dati contenuti nei documenti trasmessi da parte italiana circa la sorte dei prigionieri di guerra italiani nell'URSS. Tali controlli hanno confermato che nell'Unione sovietica non vi sono più prigionieri di guerra italiani e che i militari dispersi sul fronte tedesco-sovietico vanno purtroppo considerati caduti durante i combattimenti [...]». E proseguiva: «Personalità ufficiali italiane hanno manifestato a suo tempo il desiderio che fosse preparato e pubblicato un comunicato bilaterale sul problema dei militari italiani considerati dispersi sul territorio sovietico. Il governo sovietico diede il suo consenso e impartì istruzioni all'ambasciatore sovietico a Roma per intavolare le necessarie trattative col Ministero degli Esteri italiano. Questi negoziati, tuttavia, non hanno ancora avuto luogo, ma non per colpa della parte sovietica. Attualmente da parte sovietica si riconferma di essere pronti a iniziare tali trattative».⁷² La dichiarazione sovietica sui prigionieri italiani⁷³ venne considerata inaccettabile dal governo italiano.⁷⁴

Pietromarchi si mosse con grande determinazione per sbarazzare il terreno delle relazioni bilaterali da questo ostacolo. Il tema aveva una carica emotiva imponente e, proprio per questo, era agitato con grande efficacia

proposta di Mosca, secondo Di Stefano, «rispecchiava fedelmente le concezioni semplicistiche» del leader sovietico, il quale credeva «nell'efficacia delle sue formule di coesistenza pacifica» e sperava che «i popoli ne imponessero l'adozione ai governi occidentali». *Ivi*, n. 627, 21 maggio 1958.

⁷² *Dichiarazione del Ministero degli Affari Esteri dell'URSS sul completamento del rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani (24 maggio 1958)*, in *Italia-URSS. Pagine di storia cit.*, p. 87.

⁷³ ASMAE, Telegrammi, *Russia-partenza*, 1958, n. 124.

⁷⁴ *Ivi*, n. 125, 24 maggio 1958.

e scaltrezza, sul piano della politica interna. Il governo italiano, quindi, doveva agire con molta prudenza e cautela e ciò contribuì a spiegare perché la sua soluzione richiese tanto tempo. Pietromarchi era indispettito dall'uso elettorale che era fatto di un problema che riteneva, almeno sul piano numerico, di importanza molto relativa. L'idea dell'ambasciatore, che fu accolta non senza difficoltà e resistenze, e grazie alla quale fu infine possibile raggiungere un'intesa, era di distinguere il caso dei prigionieri da quello dei dispersi. Per quanto riguardava i prigionieri, sosteneva l'ambasciatore, l'Italia non poteva che prestare fede alle assicurazioni del governo sovietico, che da tempo andava sostenendo che non ve ne erano più; quanto ai dispersi, era opportuno spostare il problema dal tavolo dei dibattiti fra i due governi all'interessamento delle rispettive Croci Rosse. Ciò avrebbe consentito alla questione di perdere quel carattere di macigno, elettorale più che morale, che impediva alle relazioni politiche bilaterali di uscire da una improduttiva situazione di stallo.

La ricerca di un'intesa su queste basi impegnò a lungo Pietromarchi, orfano di direttive concretamente percorribili da parte del suo Ministero degli Esteri e la cui azione, anche su questo specifico aspetto, non poteva non tenere conto dei sobbalzi che l'evoluzione del quadro globale causava nelle relazioni politiche tra Mosca e Roma. L'accordo, raggiunto solo nell'ottobre 1959, trovò espressione in un «comunicato sovietico-italiano sul completamento del rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani» in cui non si mancava di sottolineare il ruolo svolto dall'ambasciatore italiano nella complessa trattativa.⁷⁵

⁷⁵ Il comunicato, reso pubblico a Mosca il 18 ottobre 1959, diceva: «L'ambasciatore d'Italia a Mosca ha svolto trattative con il ministro degli Affari Esteri dell'URSS sulla questione dei prigionieri di guerra e dei dispersi italiani nell'URSS durante il periodo della seconda guerra mondiale.

Per quanto riguarda i prigionieri di guerra, la parte sovietica ha dichiarato che, a suo tempo, tutti i prigionieri di guerra italiani che si trovavano sul territorio sovietico sono stati rimpatriati e che nessuno di loro, sotto alcun pretesto, è stato trattenuto o vi si trattiene tuttora. La parte italiana ha preso fiduciosa conoscenza di questa dichiarazione e di questa assicurazione.

Per quanto riguarda i dispersi, le due parti, tenuto conto del lavoro svolto durante molti anni dalla Croce Rossa sovietica per la ricerca dei dispersi, e tenendo altresì conto del fatto che sono trascorsi oltre quattordici anni dalla fine della guerra, ritengono che esistano già dei dati sulla base dei quali si può effettuare la sistemazione della posizione giuridica dei parenti dei dispersi durante la guerra. Le due parti concordano, altresì, che le associazioni delle Croci Rosse dei due paesi continueranno a collaborare in modo efficace allo scopo di ottenere le informazioni su singoli dispersi, informazioni che faciliteranno la sistemazione della posizione giuridica dei parenti dei dispersi.

La parte sovietica si è dichiarata d'accordo con l'Ambasciatore d'Italia che i delegati della Croce Rossa italiana si incontrino con i delegati della Croce Rossa sovietica per stabilire contatti permanenti onde assumere le necessarie informazioni e fornire notizie in risposta a singole richieste.

La questione delle riparazioni e il problema dei prigionieri di guerra erano parte del contenzioso che la guerra aveva lasciato in eredità alle relazioni tra Mosca e Roma e la loro soluzione era considerata dal nuovo ambasciatore pregiudizievole al rilancio dei rapporti bilaterali su basi diverse da quelle che ne avevano rappresentato l'intelaiatura fino al 1958. Sui motivi per i quali spronava, anche attraverso canali non ufficiali, il suo Ministero a fare per tempo gesti distensivi verso l'Unione Sovietica, Pietromarchi era esplicito: l'Italia doveva e poteva svolgere, tra Occidente e Oriente, una funzione di mediazione, cara alle tradizioni diplomatiche della penisola e calibrata sulle sue *capabilities* politiche. Proponendosi e facendosi accettare come efficace *trait d'union* tra i due blocchi, l'Italia avrebbe visto lievitare il suo status internazionale tagliando corto sul battibecco, che sapeva un po' di stantio ma che nondimeno continuava ad animare auliche discussioni, centrato sul dilemma dell'immagine dell'Italia «ultima delle grandi potenze» o «la prima delle piccole potenze»; avrebbe potuto creare le condizioni politiche ideali per facilitare le iniziative economiche delle imprese italiane, sia pubbliche sia private, in una Unione Sovietica che, specie con il lancio del piano settennale, nel febbraio 1959, appariva come mercato imponente e attento alle sollecitazioni dell'Occidente; si sarebbe inserita nel processo di distensione in atto, traducendolo in un linguaggio politico efficace anche per contribuire a superare, se non altro sul piano economico e culturale, quella cortina di ferro che, dividendo l'Europa in due entità separate e incomunicabili, era la causa principale della decadenza del continente. L'Italia, quindi, ancorata all'Occidente e, di più, proprio perché non metteva in discussione la sua scelta occidentale, doveva, per Pietromarchi, candidarsi a elemento di punta di una offensiva del sorriso verso l'Unione Sovietica. La tradizione veniva in aiuto per sciogliere la contraddizione fra i due termini di una equazione apparentemente azzardata: così come l'Italia liberale, a cavallo fra i due secoli, aveva interpretato la Triplice Alleanza come un bastione diplomatico fondamentale che tuttavia non impediva che il legame con la Germania guglielmina e l'Austria-Ungheria fosse accompagnato dai «giri di valzer» con la Francia e dal rilassamento delle tensioni con la Russia, così l'Italia repubblicana poteva far tesoro di questo

ste concrete concernenti cittadini italiani, i quali potessero trovarsi sul territorio sovietico. Ugualmente la Croce Rossa italiana fornirà alla Croce Rossa sovietica ogni informazione che quest'ultima volesse chiedere in merito ai cittadini sovietici, dispersi in conseguenza della guerra, che potessero trovarsi in Italia», in *Italia-URSS. Pagine di storia* cit., pp. 85-86.

precedente e ribadire, sessanta anni dopo, la validità della distinzione fra alleanze e amicizie tanto più utile, sembrava ora a Pietromarchi, in una fase in cui era facilmente prevedibile il rincorrersi di riunioni al più alto livello, cui difficilmente Roma sarebbe stata invitata a partecipare se non avesse preventivamente lanciato precisi segnali distensivi all'indirizzo di Mosca.

Questa era la linea d'azione che Pietromarchi intendeva seguire. Era con questo progetto che aveva chiesto insistentemente, con pressioni esercitate sia su Gronchi sia sul ministro degli Esteri Pella, di essere inviato a Mosca. Certo l'ambasciatore non poteva immaginare che, poche settimane dopo l'inizio della sua missione in terra sovietica, sarebbe scoppiata una crisi di prima grandezza attorno alla questione di Berlino, ciò che avrebbe impresso all'intera strategia studiata a tavolino da Pietromarchi un impreveduto e imprevedibile colpo di acceleratore.

LA CRISI DI BERLINO: OPPORTUNITÀ O IATTURA PER LA POLITICA ITALIANA?

Alla fine del novembre 1958, il governo sovietico inviò alle tre potenze occidentali occupanti della ex-capitale tedesca una lunga nota che aveva il senso e il sapore di un ultimatum pur non avendone la forma. Berlino doveva essere trasformata in «città libera e smilitarizzata» e occorreva avviare le procedure per un trattato di pace tedesco. Trascorsi sei mesi dalla nota, se non fosse stato raggiunto un accordo, il governo sovietico avrebbe concluso un trattato di pace con la sola Repubblica Democratica Tedesca, con il quale avrebbe trasferito al governo tedesco-orientale di Pankow i diritti di potenza occupante di Berlino. Ciò equivaleva a porre gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia al muro: i tre paesi avrebbero infatti dovuto scegliere tra due eventualità che presentavano prezzi politici insostenibili: trattare le modalità della loro permanenza a Berlino con il governo della DDR – e quindi riconoscere *de facto* la Repubblica Democratica Tedesca, esponendosi ai rischi della «rappresaglia» politica prevista della «dottrina Hallstein» proclamata tre anni prima da Bonn e infliggendo un colpo formidabile alla *leadership* di Adenauer; oppure negoziare un trattato di pace e di conseguenza sgombrare Berlino Ovest, ipotesi che, anche alla luce dell'esperienza del 1948-49 – quando la sfida delle potenze occidentali al blocco imposto da Mosca alla città si era risolta in un successo tecnico e di immagine di proporzioni ragguardevoli trasformando Berlino in un mito e in un simbolo della resistenza occidentale –⁷⁶ appariva come immediatamente

⁷⁶ Sulla prima crisi di Berlino cfr. C. BUFFET, *Mourir pour Berlin. La France et l'Allemagne*,

che essa avrebbe comportato a causa dell'evoluzione degli armamenti strategici, era la terza e più drammatica possibilità: la guerra.

Sui motivi per i quali Khrushchev decise proprio nel 1958 di riaprire in modo così drammatico il delicatissimo dossier di Berlino, la storiografia si è a lungo interrogata, individuando alcune ipotesi interpretative⁷⁷ che mettono in luce l'importanza determinante che, nella crisi, ebbero le dinamiche di blocco.

Il 1958 fu un anno di crisi: crisi nel Mediterraneo orientale, che provocò l'applicazione della dottrina Eisenhower, con l'invio di marines americani in Libano e di paracadutisti britannici in Giordania; crisi in Estremo Oriente con la ripresa della tensione tra Repubblica Popolare Cinese e Cina nazionalista di Taiwan, tensione che culminò in ottobre con il bombardamento di Pechino sulle isole di Quemoy e Matsu. Nelle due occasioni, Khrushchev compì grossolani passi falsi nei suoi rapporti con l'altro colosso comunista. La reazione sovietica agli eventi mediorientali fu, oltre al prevedibile, previsto e scontato attacco alla politica occidentale, la proposta di una conferenza al vertice sul Medio Oriente dei capi di governo dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, cui doveva aggiungersi l'India. Si trattava di un'iniziativa che non poteva che essere condannata da Pe-

1945-1949, Paris, Colin, 1991; A. e J. TUSA, *The Berlin blockade*, London, Hodder and Stoughton, 1988; A. SHLAIM, *The United States and the Berlin blockade 1948-1949. A Study in crisis decision-making*, Berkeley, University of California Press, 1983; W. KRIEGER, *General Lucius D. Clay und die amerikanische Deutschlandpolitik, 1945-1949*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1988; V. MASTNY, *The Cold War and Soviet insecurity: The Stalin years*, New York, Oxford University Press, 1996.

⁷⁷ Uno dei volumi più recenti al riguardo è quello di M. TRACHTENBERG, *A Constructed peace. The Making of the European settlement, 1945-1963*, Princeton, Princeton University Press, 1999, che dedica il terzo capitolo alla seconda crisi di Berlino. Cfr. anche NATIONAL SECURITY ARCHIVE, *The Berlin crisis, 1958-1962*, Alexandria, Va., Chadwyck-Healey, 1992 (in microfiche). Sulle ragioni che spinsero Khrushchev alla rischiosa iniziativa cfr. per una trattazione più generale della politica estera condotta dal leader sovietico N. KHRUSHCHEV, *Souvenirs*, Paris, Laffont, 1971; *Khrushchev remembers. The Glasnost tapes*, Boston, Little, Brown and Company, 1990; J. RICHTER, *Khrushchev's double bind*, Baltimore, The Johns Hopkins UP, 1994; W. J. THOMPSON, *Khrushchev. A Political life*, London, Macmillan, 1995. Più in particolare cfr. V. ZUBOK, *Khrushchev and the Berlin crisis 1958-1962*, Woodrow Wilson Center, Washington D.C. Cold War International History Project, Working Paper, n. 6, maggio 1993. Cfr. anche V. ZUBOK, *Der sowjetische Geheimdienst in Deutschland und die Berlinkrise 1958-1961*, in *Spionage für den Frieden? Nachrichtendienste in Deutschland während des Kalten Krieges*, herausgegeben von W. Krieger e J. Weber, München, Olzog, 1997. È inoltre in corso di pubblicazione un volume sulla politica estera di Khrushchev, curato da Timothy Naftali, che promette di indicare nuove e affascinanti piste interpretative sulle ragioni della mossa del leader sovietico su Berlino. Ringrazio Tim per avermi anticipato privatamente, e con la consegna di assoluta riservatezza, alcune sue ipotesi di lettura circa l'offensiva di Mosca sull'ex-capitale tedesca.

chino, esclusa dal novero dei grandi ed esclusa in primo luogo dall'URSS. Aggiungendo la beffa al danno Mosca infatti proponeva una discussione ad alto livello di un tema così complesso con la Cina nazionalista – che occupava il seggio permanente all'ONU – e con un'altra potenza asiatica. La proposta sovietica non venne accettata da Washington ma Khrushchev, consapevole dell'imperdonabile gaffe, si sentì in dovere di precipitarsi a Pechino – dove rimase dal 31 luglio al 4 agosto – per tentare di calmare le acque che le sue affermazioni avevano potentemente agitato.⁷⁸

In ottobre, in occasione del bombardamento delle due isole di Quemoy e Matsu, Mosca compì una seconda gaffe, invitando Pechino alla prudenza e alla cautela nei suoi rapporti con Taiwan. Questi inviti erano tanto più inopportuni perché a essi facevano eco le critiche che Khrushchev e alti dirigenti sovietici non risparmiavano all'esperimento di «grande balzo in avanti» che il governo cinese aveva varato. I tempi del trattato sino-sovietico del 1950, che aveva proclamato «l'indistruttibile amicizia» tra i due paesi, parevano ormai lontani. Il raffreddamento delle relazioni tra Pechino e Mosca, malamente celato dietro battibecchi ideologici, aveva precisi motivi politici. A Mosca si temeva l'ascesa di una grande potenza all'interno del mondo comunista, la nascita di un polo alternativo che avrebbe potuto contestare la *leadership* sovietica: era un'ipotesi, questa, valutata con grande e giustificato allarme. Se infatti la guerra fredda si era trasformata in coesistenza competitiva e il confronto tra Est e Ovest aveva cambiato piano di svolgimento diventando una gara economico-politica la cui posta in gioco era la reciproca capacità di esportare il proprio modello di sviluppo, la solidità dei rispettivi blocchi era per i due Stati-guida pregiudiziale alla vittoria in questa nuova sfida. Il problema non si poneva in realtà per gli Stati Uniti; si poneva invece, con urgenza e drammaticità, per l'Unione Sovietica, che doveva contemporaneamente far fronte alle crescenti tensioni nel mondo comunista e continuare nel gioco bipolare. Solo confermando l'indistruttibile unità del mondo socialista Mosca poteva sperare di vincere la difficilissima partita della coesistenza competitiva. Gli effetti di un divorzio ideologico e politico fra i due giganti comunisti sarebbero stati disgreganti: perciò era necessario correre ai ripari, sia prendendo una iniziativa, al limite una qualsiasi, che confermasse all'Unione Sovietica il ruolo di *leadership* del blocco; sia risolvendo il principale problema europeo, quello tedesco, prima

⁷⁸ Come si vedrà nei diari qui pubblicati, l'Italia fu irritata dalla prospettiva di una conferenza sulle questioni mediterranee cui non si prevedeva la partecipazione del governo di Roma, quanto meno perché gli Stati Uniti avevano accettato di riconoscere alla penisola il ruolo di interlocutore importante per ciò che concerneva i problemi regionali.

che venisse alla luce che l'incrollabile unità del mondo socialista era niente più che una patetica transenna che sorreggeva un edificio pericolante.⁷⁹

Sul piano locale il governo di Pankow agiva in modo simmetrico rispetto a Pechino. Se dalla Repubblica Popolare Cinese giungeva a Mosca l'appello pressante per un riequilibrio dei poteri all'interno del mondo comunista, dalla dirigenza della DDR il messaggio diveniva che se una iniziativa doveva essere presa, essa doveva avere per oggetto la Germania e Berlino.⁸⁰

Erano quindi temi in certa misura esterni alla Germania e correlati piuttosto alle dinamiche di blocco che suggerivano a Khrushchev l'apertura della crisi; vi erano però nel contempo sviluppi locali che avevano fatto alzare la soglia di attenzione sovietica rispetto alla Germania: non solo, attraverso la falla di Berlino, molti tedesco-orientali riparavano all'Occidente, con un ritmo crescente e preoccupante che acquisiva i contorni di un flusso ininterrotto, ma era inoltre apertamente agitata la prospettiva che la Repubblica Federale tedesca fosse dotata di armi nucleari. Uno degli obiettivi che Mosca si pose con l'apertura della crisi era legato alla possibilità di utilizzare Berlino come leva per evitare sviluppi indesiderati dello status dell'RFT. In questo senso, sul piano sia concettuale sia pratico, un robusto filo rosso legava la crisi del 1948-49 a quella aperta nel 1958.

Il momento appariva propizio: il successo del test del missile balistico intercontinentale, nell'agosto 1957, e il lancio dello Sputnik, nell'ottobre, avevano galvanizzato gli ambienti scientifici e politici sovietici, seminando specularmente il panico nell'Occidente, che aveva interpretato questi exploit come segnali dell'avvenuto sorpasso tecnologico sovietico. Inoltre, era ancora possibile, per un periodo che si temeva ormai breve, dissimulare ai paesi occidentali la profondità delle crepe e delle smagliature del mondo comunista.

⁷⁹ Sull'importanza del 'fattore cinese' nella crisi di Berlino cfr. B. BONWETSCH-A. FILITOV, *Chruschtschow und der Mauerbau*, «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», 1/2000; V. ZUBOK-C. PLESHAKOV, *Inside the Kremlin's Cold War: From Stalin to Khrushchev*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1996, pp. 210-235 e, più in generale, sul deterioramento delle relazioni sino-sovietiche, cfr. F. FEJITO, *Chine/URSS. De l'alliance au conflit, 1950-1977*, Paris, Le Seuil, 1977.

⁸⁰ Sulla non completa identità di vedute tra Ulbricht e Khrushchev riguardo tempi e modalità della crisi e sull'aperto contrasto tra i due leader comunisti riguardo al futuro di Berlino cfr. H. M. HARRISON, *Ulbricht and the Concrete 'Rose': New archival evidence on the dynamics of Soviet-East German relations and the Berlin crisis, 1958-1961*, The Woodrow Wilson Center, Cold War International History Project, Working Paper, n. 5, maggio 1993; J. KWIZINSKI, *Von dem Sturm*, Berlin, Siedler Verlag, 1993, in cui l'autore, diplomatico all'Ambasciata sovietica a Berlino Est, indica le divergenze esistenti sia all'interno della direzione sovietica sia tra Ulbricht e Khrushchev (in part. pp. 170 ss.).

La crisi aperta nel novembre 1958 e che si chiuse con la costruzione del Muro, nell'agosto 1961, sembrava avere quindi un dominante carattere strumentale. Ciò risulta evidente anche dalla attenzione con cui Khrushchev evitò di infilarsi nelle strettoie di una posizione davvero ultimativa e dal mescolarsi, nell'oratoria del leader del Cremlino, di espressioni bellicose e appelli alla distensione. Così, il termine dei sei mesi indicato dalla nota del novembre fu lasciato cadere; nel marzo 1959 il leader britannico MacMillan si recò a Mosca come apostolo della distensione;⁸¹ nel settembre Khrushchev giunse negli Stati Uniti dove ebbe con il presidente Eisenhower uno scambio di opinioni talmente cordiale da far parlare di uno «spirito di Camp David».⁸² In realtà, ciò a cui Khrushchev tendeva con la sua mossa su Berlino era, molto più che fare della ex-capitale tedesca una «città libera e smilitarizzata» — obiettivo dei dirigenti politici della Germania Orientale —, giungere a una conferenza al vertice; ottenere il riconoscimento della cristallizzazione degli equilibri europei; costringere l'Occidente a rinunciare all'ipotesi di un riarmo atomico della Germania Federale; consolidare il regime di Pankow; mantenere saldamente in mano le redini del blocco socialista.

Se l'obiettivo principale era la riunione di una conferenza al vertice, resta da spiegare perché il leader sovietico intenzionalmente la sabotò, quando infine essa fu convocata, nel maggio 1960, a Parigi, utilizzando come pretesto il famoso incidente dell'aereo spia americano U2.⁸³ A quella data il contrasto sino-sovietico si era approfondito. Nel settembre 1959, in occasione degli scontri con l'India sull'Himalaya, la Cina popolare non aveva ricevuto alcun tipo di appoggio da parte di Mosca; il *tête-à-tête* fra americani e sovietici, a Camp David, non era stato affatto apprezzato da Pechino, contraria ideologicamente, e ancor più per ragioni politiche e strategiche, al processo di distensione, che di fatto confermava una dialettica bipolare che avrebbe fatalmente continuato a tenere la Repubblica Popolare Cinese ai margini del sistema internazionale. Dopo l'incontro con Eisenhower, Khrushchev si recò a Pechino sperando di ottenere, in vista dell'imminente vertice di Parigi,

⁸¹ Sulla posizione britannica nel corso della crisi cfr. J. P. S. GEARSON, *Harold MacMillan and the Berlin Wall crisis, 1958-1962: The Limits of interests and force*, London, Palgrave, 1998.

⁸² Cfr. W. BURR, *Avoiding the slippery slope: the Eisenhower administration and the Berlin crisis, November 1958-January 1959*, «Diplomatic history», 18, n. 3 (Spring 1994), pp. 177-205.

⁸³ Cfr. M. R. BESCHLOSS, *Mayday. The U-2 Affair*, New York, Harper and Row, 1986. Cfr. anche ID., *The Crisis years. Kennedy and Khrushchev, 1960-1963*, New York, Harper and Collins, 1991 (trad. it. *Guerra fredda. Kennedy e Khrushchev. Cuba, la crisi dei missili, il muro di Berlino*, Milano, Mondadori, 1991).

una carta vincente: la rinuncia della Cina agli armamenti atomici. Sarebbe stato, questo, un formidabile atout che Mosca avrebbe potuto spendere nella capitale francese in un classico *do ut des* per chiedere la rinuncia occidentale alla nuclearizzazione della Germania Federale. Ma la manovra sovietica non ebbe buon esito e il suo fallimento rendeva inutile se non controproducente la partecipazione sovietica alla riunione al vertice: non solo Khrushchev a Parigi non avrebbe potuto barattare la messa al bando delle armi nucleari dal Pacifico con la rinuncia occidentale a trasformare l'RFG in potenza atomica ma il dissidio sino-sovietico stava diventando di pubblico dominio. Il solco si sarebbe platealmente approfondito nel giugno 1960, quando il III Congresso del Partito comunista romeno si trasformò nel teatro di accuse e attacchi reciproci tra Pechino e Mosca.

La situazione a Berlino, intanto, entrava in un periodo di *surplace*, imposto anche dall'attesa per l'esito delle elezioni presidenziali americane nel novembre 1960. L'intransigenza dimostrata a Vienna, nel giugno 1961, dal successore di Eisenhower alla Casa Bianca, il giovane John Kennedy, che Khrushchev sperava indebolito e screditato dalla clamorosa buccia di banana della Baia dei Porci, pose il leader sovietico sulla difensiva.⁸⁴ In questa situazione di stallo il contesto locale ebbe il sopravvento: una soluzione doveva pur essere trovata per frenare l'emorragia di tedesco-orientali, diventata sempre più preoccupante anche in risposta alle iniziative del regime di Pankow, il quale aveva adottato provvedimenti politico-amministrativi che puntavano robustamente alla collettivizzazione agricola. Insomma, una soluzione, se non politica almeno artigianale, per la fuga di 'cervelli' doveva essere assolutamente e rapidamente escogitata. La soluzione fu il Muro. Il piano per la costruzione della barriera di cemento fra le due parti della città fu esposto il 3 agosto alla conferenza speciale del Patto di Varsavia convocata su richiesta della DDR e il Muro fu costruito dieci giorni dopo. Esso, nella sua inaccettabile bruttura sul piano morale e politico, rappresentava paradossalmente una via d'uscita dalla crisi: consolidava il regime di Pankow perché disattivava il magnete occidentale; era il riconoscimento di fatto della cristallizzazione in Europa; chiudeva, almeno per il momento, il capitolo di Berlino.⁸⁵

⁸⁴ Sulla politica estera dell'amministrazione Kennedy, cfr. fra gli altri A. T. C. SORENSON, *Kennedy*, New York, Harper, 1965 e A. M. SCHLESINGER, *A Thousand days: John F. Kennedy in the White House*, Boston, Houghton Mifflin, 1965; H. S. PARMET, *JFK, The Presidency of John F. Kennedy*, Penguin Books, 1984; *Kennedy's quest for victory. American foreign policy 1961-1963*, ed. by T. G. Paterson, New York, Oxford University Press, 1989; *The Kennedy presidency*, ed. by K. W. Thompson, Lanham, Univeristy Press of America, 1985.

⁸⁵ Cfr. M. R. BESCHLOSS, *The Crisis years. Kennedy and Khrushchev, 1960-1963* cit.; N.

Pietromarchi fu richiamato da Mosca, ufficialmente per raggiunti limiti d'età, nel marzo 1961. Rimase però nella capitale sovietica fino agli inizi di maggio. In tutti i casi non visse in URSS la fase finale della crisi di Berlino. Su di essa tuttavia, e fin dall'inizio, non poté non concentrarsi l'attenzione dell'ambasciatore e particolarmente interessanti sono le parti dei quaderni in cui il diplomatico tenta, quasi parlando fra sé e sé, di comprendere i motivi dell'iniziativa di Khrushchev e gli obiettivi del Cremlino. Pietromarchi percepì la pressione determinante esercitata sulle decisioni sovietiche da Pankow, da Pechino e, a suo parere, anche da Varsavia; sembrò, talvolta, propendere per la tesi del 'bluff' da parte di Khrushchev, al quale gli sforzi previsti per la vittoria della scommessa lanciata con il piano settennale richiedevano una pausa nel confronto Est-Ovest; fu sempre molto attento, nei suoi colloqui diretti con il leader sovietico e negli scambi di opinioni con i colleghi ambasciatori, a percepire eventuali spiragli per una soluzione negoziale della crisi. Come gli altri osservatori diplomatici a Mosca, l'ambasciatore italiano era chiamato dai suoi obblighi professionali a fare chiarezza sulle intenzioni di Khrushchev. Un compito assai difficile perché difficile era comprendere quali fossero i veri obiettivi che il Cremlino intendeva perseguire con la sua offensiva diplomatica su Berlino. I quaderni riportano fedelmente gli scarti nelle opinioni di Pietromarchi riguardo al leader sovietico. Khrushchev appare di volta in volta come persona disponibile al dialogo, politico persuaso della necessità della distensione e come capopopolo trascinato dalla sua stessa oratoria elementare e pericolosa, condottiero di una guerra ideologica che poteva facilmente portare il mondo alla terza guerra mondiale. Pietromarchi confidava più volte ai suoi diari che i dati caratteriali non erano da sottovalutare: Khrushchev era un impulsivo che si lasciava guidare da un non infallibile intuito, procedeva per improvvisazioni, non aveva una chiara linea di condotta. La reazione occidentale alle provocazioni sovietiche era, perciò, ancora più importante: la resistenza o la disponibilità dell'avversario rappresentavano le variabili che dettavano i tempi e i contenuti della manovra del Cremlino.

Quanto a un eventuale inserimento dell'Italia nella delicata e complessa vertenza, Pietromarchi riteneva ancora più necessario, dopo l'apertura dell'offensiva su Berlino e con le prime voci circa la riunione di una conferenza al vertice, che il suo governo compisse tutti i passi opportuni

GELB, *The Berlin Wall: Kennedy, Khrushchev, and a showdown in the heart of Europe*, New York, Random House, 1987; A.-M. LE GLOANEC, *Un mur à Berlin*, Bruxelles, Complexe, 1985.

per fare di Roma uno scalo fondamentale delle rotte della diplomazia mondiale.⁸⁶

Fin dall'inizio della missione l'ambasciatore aveva sottolineato la necessità che l'Italia desse in tempo utili segnali della sua intenzione di giungere a più distesi rapporti con Mosca proprio per evitare di essere esclusa dai dibattiti sui temi centrali del sistema internazionale: la perdurante crisi attorno al destino della ex-capitale tedesca non permetteva più una politica esitante, imprimeva un non voluto colpo di acceleratore e trovava l'Italia ancora impreparata. Al momento dell'apertura della crisi, nel novembre 1958, i temi del contrasto bilaterale – prigionieri di guerra e riparazioni – erano infatti ancora sul tappeto, né se ne poteva prevedere una sollecita soluzione; ad essi si era più recentemente aggiunto il problema degli Jupiter accolti in territorio italiano. Se il governo di Roma intendeva svolgere anche tra Est e Ovest quella funzione di 'chiarimento' e di 'mediazione' che aveva sperimentato con successo nel teatro mediterraneo, era giunto il momento di agire. Certo, sarebbe stato molto più facile proporsi come interlocutore dell'Unione Sovietica in una fase distesa delle relazioni in Europa, profittando di tempi lunghi, di un vasto respiro. L'Italia, tuttavia, non poteva dettare ritmi e scansioni della crisi in corso e a Pietromarchi non restava che annotare nei suoi diari, con amara e non compiaciuta soddisfazione, che lui, in fondo, aveva previsto nei suoi incubi professionali proprio quello scenario, caratterizzato da un sistema internazionale in movimento e da un governo italiano condannato a un ruolo di passivo spettatore degli eventi perché non aveva risolto in tempo utile il suo contenzioso bilaterale con Mosca.

Nei mesi e negli anni in cui si sviluppò la crisi di Berlino, la quale, come visto, attraversò fasi alterne e diverse in drammaticità e intensità, i problemi delle relazioni bilaterali legati all'eredità della guerra furono in parte risolti e i rapporti economici e commerciali conobbero importanti sviluppi. Pietromarchi dette il suo importante contributo in ambedue questi terreni. In particolare, la conclusione dell'accordo culturale, firmato nel febbraio 1960, in occasione del viaggio a Mosca del presidente della Repubblica Gronchi e del ministro degli Esteri Pella, può essere considerato un successo personale dell'ambasciatore il quale, fin dall'estate del 1958, prima ancora di giungere nella nuova sede, aveva inserito l'avvio di un negoziato sui temi culturali come una priorità nella sua agenda professionale, soprattutto

⁸⁶ Sulla posizione dell'Italia sulla crisi di Berlino cfr. L. NUTI-B. BAGNATO, *Italy and the Berlin crisis, 1958-1961*, articolo in corso di pubblicazione.

per le ricadute che esso avrebbe avuto nell'intralciare e, si sperava, interrompere il canale diretto esistente tra il governo sovietico e il Partito Comunista italiano.

Il turbolento viaggio di Gronchi in Unione Sovietica, nel febbraio 1960, che avrebbe rappresentato un momento di svolta nella missione di Pietromarchi a Mosca, rispondeva all'obiettivo di proporre l'Italia come paese designato per un chiarimento delle intenzioni occidentali in una fase caratterizzata dalla preparazione della conferenza al vertice di Parigi. L'attenzione posta nella scelta del calendario della visita, le polemiche che la notizia di quella iniziativa presidenziale suscitò sul piano interno, gli interventi di alti prelati che forse costrinsero a un rinvio del viaggio inizialmente previsto per il gennaio, l'andamento dei colloqui che Gronchi e Pella ebbero con Khrushchev e con il presidente Vorosilov sono narrati da Pietromarchi in presa diretta. Se manca la trascrizione dell'aspro scambio di battute in occasione del ricevimento all'Ambasciata d'Italia, l'8 febbraio, Pietromarchi riporta fedelmente i temi della tempesta che, in ambito politico e nella stampa italiana, seguì, sul piano interno, la tournée di Gronchi e che investì direttamente l'ambasciatore. Pietromarchi fu accusato di politica personalistica, di dubbie capacità professionali, di non aver adeguatamente preparato un terreno propizio per gli incontri, e, peggio, di aver fatto credere a Roma che Gronchi sarebbe stato accolto a Mosca da interlocutori disponibili a un sereno scambio di opinioni, con una previsione che i fatti si erano incaricati di smentire.

L'ambasciatore comprese subito, il giorno stesso dell'incidente all'ambasciata d'Italia, che, da allora, la sua carriera era appesa a un filo. Lo confidò a Gronchi, a caldo, rimettendosi nelle sue mani; lo scrisse agli amici italiani. Il raggiungimento dei limiti di età era uno splendido alibi per richiamare Pietromarchi, farne un capro espiatorio e mettere così a tacere le polemiche suscitate dal viaggio del presidente della Repubblica in terra sovietica.⁸⁷ Per l'ambasciatore era infatti del tutto evidente che, non potendo colpire Gronchi, – il vero bersaglio, perché colpevole di proporre il

⁸⁷ Secondo altre fonti, la caduta in disgrazia di Pietromarchi era invece dovuta a un'errata valutazione degli obiettivi sovietici in merito al problema tedesco. In particolare, il successore di Pietromarchi a Mosca, Carlo Alberto Straneo, confidò a un funzionario dell'Ambasciata francese nella capitale sovietica che una delle ragioni del richiamo di Pietromarchi era l'insistenza con cui aveva cercato di convincere il suo Ministero degli Esteri che Kruscev aveva intenzione di abbandonare la Repubblica Democratica Tedesca, accettando un processo di riavvicinamento graduale fra i due stati tedeschi. ARCHIVES D'HISTOIRE CONTEMPORAINE. FONDATION NATIONALE DE SCIENCES POLITIQUES. PARIS, Fonds Maurice Couve de Murville, dossier 7: *Correspondance 1958-1964*, lettera di Maurice Dejean, Mosca, a Maurice Couve de Murville, Mosca, 21 febbraio 1962.

Quirinale come centro emanatore di direttive in politica estera eccentriche, se non proprio alternative, a quelle indicate dalla Farnesina, e di riflesso, di interferire pesantemente nella delicata dialettica che si svolgeva sul piano interno – si colpiva lui, che a Gronchi era legato sul piano umano e professionale, e che soprattutto ne condivideva l'intenzione di fare della Presidenza della Repubblica un attore di primo piano nella elaborazione della strategia internazionale del paese. Quanto poi ai riflessi di carattere interno dell'inserimento dell'Italia nel processo della distensione, il cattolico e democristiano Pietromarchi consegna ai suoi diari ampie riflessioni, il cui epicentro concettuale era rappresentato dalla necessità che, a Roma, un governo, preferibilmente di destra o di centro-destra, cavalcasse la tigre della nuova parola d'ordine occidentale proprio per negare alla propaganda dei partiti di sinistra la paternità di una politica che guardava con simpatia verso Est.

Il messaggio fu inascoltato o frainteso. Il 7 marzo 1960, meno di un mese dopo il rientro di Gronchi a Roma, il segretario generale del Ministero degli Esteri italiano, Umberto Grazi, scriveva a Pietromarchi per comunicargli che era imminente la registrazione del decreto che lo collocava a riposo per limiti di età.⁸⁸ Solo un anno dopo, nel marzo 1961, giunse all'ambasciatore la nota ufficiale relativa al suo richiamo.

Nell'ultima fase della sua permanenza a Mosca, giunsero a Pietromarchi offerte di lavoro molto allettanti per il dopo-pensione da parte di quegli ambienti economici che più di altri avevano beneficiato dei risultati degli sforzi del diplomatico per creare in Unione Sovietica un terreno propizio per la politica commerciale italiana. L'ambasciatore, pur tentato dal rispondere positivamente, infine non le accettò e, tornato in Italia, preferì dedicarsi ai suoi studi e alla stesura del volume su *Il mondo sovietico*, con episodiche quanto sfortunate incursioni nell'arena politica.

Morì a Roma, nel luglio 1978. Amintore Fanfani, allora presidente del Senato, scrisse alla vedova Pietromarchi una affettuosa lettera in cui affermava, fra l'altro: «Lei conosce quale stima ho sempre avuto per Suo marito. Con gli anni si era accresciuta fino a divenire sincera affettuosa amicizia. Quindi comprende la mia afflizione in questo giorno di lutto».⁸⁹ Se il senatore Fanfani fosse ancora vivo, potrebbe trovare nei quaderni la confer-

⁸⁸ TFE, ARCHIVIO LUCA PIETROMARCHI, sez. 2, *Grazi Umberto*; lettera di U. Grazi a L. Pietromarchi del 7 marzo 1960, su carta intestata: «Ministero degli Affari Esteri, il Segretario Generale», lettera ris. N. 71/00199/82.

⁸⁹ *Ivi*, sez. 3, *Fanfani Amintore*; lettera di A. Fanfani, presidente del Senato della Repubblica, a Emma Pietromarchi, Roma, 5 luglio 1978.

ma che la stima era reciproca, anche se Pietromarchi, da collaboratore fedele e onesto, non risparmiò forti critiche e commenti sprezzanti su alcune particolari decisioni dell'uomo politico aretino. Il lettore attento saprà trovare, e gustare appieno, questi episodi.

I quaderni di Pietromarchi da Mosca furono trovati in circostanze fortuite dagli eredi in una casa di vacanza della famiglia e donati alla Fondazione Luigi Einaudi di Torino nel 1996. Si tratta di veri e propri quaderni, di circa duecento pagine manoscritte ciascuno. Ogni quaderno reca, sul frontespizio, il numero in caratteri romani. I quaderni qui pubblicati, che coprono il periodo luglio 1958-marzo 1961, sono otto. Non è stato infatti trovato dagli eredi, nonostante minuziose ricerche, il quaderno numero cinque (26 settembre-29 dicembre 1959).

La pubblicazione, per motivi editoriali, non è integrale. Nel curare la selezione, è stato adottato il criterio di privilegiare le annotazioni più strettamente legate all'attività professionale dell'ambasciatore e di tralasciare le, pur interessanti, analisi del mondo sociale e culturale sovietico, così come i lunghissimi *carpets de voyage* e le riflessioni ideologiche e filosofiche. Nella trascrizione dei nomi degli interlocutori sovietici del diplomatico, è stato deciso di riportare la grafia utilizzata dallo stesso Pietromarchi, una grafia che talvolta può risultare inesatta e variabile. Occorre infatti tenere conto che Pietromarchi non conosceva la lingua russa.

Sono venuta a conoscenza della presenza, presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino, del fondo d'archivio Luca Pietromarchi in modo accidentale. L'interesse è stato immediato, sia per la natura della documentazione sia perché, come è noto, presso l'Archivio Storico del Ministero degli Esteri italiano non è, al momento in cui questo volume va in stampa, accessibile agli studiosi la documentazione successiva agli anni 1957-58. La ricostruzione delle relazioni italo-sovietiche per il periodo successivo a quella data, stante la difficoltà di accesso agli archivi di Mosca, deve quindi basarsi su fonti in gran parte edite e sul materiale archivistico consultabile in sedi diverse dalla Farnesina. L'importanza dei diari di Pietromarchi risiede, anche, se non soprattutto, nel loro proporsi come una delle non numerose fonti di prima mano per il periodo a cavallo fra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, per di più suscettibile di fornire indicazioni importanti sia sullo sviluppo della politica del governo di Roma nei confronti di Mosca, sia, più in generale, sulla posizione italiana rispetto a grandi temi – Berlino, il disarmo, la politica verso i paesi in via di sviluppo ecc.

La pubblicazione di questi diari è stata possibile solo grazie alla fortunata coincidenza di condizioni favorevoli. Desidero anzitutto ringraziare il

prof. Terenzio Cozzi, presidente del Comitato scientifico della Fondazione Luigi Einaudi e tutti gli altri membri del Comitato, per aver accolto la mia proposta di pubblicazione: devo una gratitudine particolare al prof. Massimo L. Salvadori, il quale, fin dall'inizio della trascrizione, ha sostenuto il mio sforzo. Ringrazio l'ambasciatore Antonello Pietromarchi, figlio di Luca, per avermi concesso l'autorizzazione alla pubblicazione dei diari del padre, per l'interesse con cui ha seguito il mio lavoro e per gli indispensabili chiarimenti. La dottoressa Stefania Dorigo e la dottoressa Paola Giordana, dell'archivio della Fondazione, con la loro gentilezza e sollecitudine, sono state preziosi punti di riferimento; le ringrazio caramente per aver collaborato a quest'opera con un impegno che va ben oltre i loro obblighi professionali e per la cordialità con cui mi hanno accolto nella splendida sede della Fondazione.

Last but not least, al professor Ennio Di Nolfo, agli amici e colleghi Pol-
do, Max e Marco, a mio marito Giampiero, a Rita, va la mia gratitudine per aver stoicamente sopportato il mio straripante e logorroico entusiasmo in corso d'opera, dimostrando per il mio lavoro un interesse che spero non motivato solo dall'affetto.

BRUNA BAGNATO

I DIARI